I GELOSI
COMEDIA
DI M. VINCENZO GABIANI GENTILHVOMO, ET ACADEMICO BRESCIANO.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE FERRARI E FRATELLI. M D LI.

AL MOLTO MA-GNIFICO, ET VERTVOSO MESSER DOMENICO VENIERO SIGNOR MIO OSSER= VANDISSIMO.

A quello tempo in quà, Magnifico messer Domenico, che uostra Magnificentia uēne Camarlingo in questa nostra città, nel quale egli mi uenne fatto di prendere sua conoscenza, & di lei (sua mercè) in qualche mia bisogna ualendomi, la pratticai tanto gentile, & amoreuole, quanto dire si possa, io sempre le sono stato affettionato seruidore; & parendomi che la ingratitudine sia uno de piu brutti & uergognosi

peccati che all'huom rimprouerare ſi poſſa, ſommamente ho deſiderato: affine di uolermi pur alquãto riſcuo-tere dalle obligationi, che allhora con eſſo lei contraſſi, di farli coſa grata. Ma dall'un canto il mio baſ-ſo ſtato & picciol potere, & dell'al tro la copia & eccellenza ſua di tut te quelle coſe, che bene iſtia deſide-rare a diſcreto & moderato gen-til'huomo, non ſolamente leuato me ne hanno ogni occaſione; ma oltre di ciò fattomi marauigliare, & uer-gognare di me ſteſſo, quaſi credeſſi poßibile eſſere ad auenire, che ella mai a tale haueſſe ad arriuare, che di me, o di mie coſe patiſſe biſogna. Ouero che qualche uentura me tanto già mai inalzaſſe, che migliorare po teſſi la ſua conditione. Per tanto co noſcendo io uana preſuntion eſſere

il penſare al diſobligarmene, & piu
uana anchora il uolere, o ſperare di
contendere ſeco di grandezze et cor-
teſie, non ſo uedere come per altro
habbia la natura in me deſtato tal
deſiderio, ſe non acciò che io pigli
baldanza di ricorrere allo uſato mio
coſtume, & Voſtra Magnificentia
in concedere gratie larghiſſima uie
piu lodata ſempre ne diuenga, & ag-
grandita. Del che hauendo io da lei
tanta arra in mano, quanta ſono i
piaceri, & benefici riceuuti ſonomi
asſicurato di mandare alla Magni-
ficentia Voſtra la preſente mia fauo
la, ſperando che ella, per la immen-
ſa ſua bontà, non le habbia a manca-
re di aiuto. Dintorno alla quale,
ueggendo io quanto hoggidi acuti, &
ſeueri ſiano gli humani ingegni, &
come per coſa picciolisſima ſi offen

*dano, ho cercato di hauerne il giudi-
cio, & il parere di molti dotti, &
eleuati ſpiriti, & a quelli: in quan-
to ho potuto, & ſaputo; mi ſono ac-
coſtato: di maniera, che hauendo in
lei coſa buona, io poſſo dire, cio aue-
nire piu toſto per le opere loro, che
per le mie. Ma comunque ciò ſi ſia
(che non uorrei che ſi diceſſe, che io
ſotto coperta di magnificare le amo-
reuolezze, & auttorità loro pro-
cacciaſi di uoler mantenere in credi-
to & riputatione le coſe proprie
ſi come ne col troppo diminuire le
mie fatiche uorrei incorrere in ſo-
ſpetto di qualche affettatione di mo-
deſtia.) Per che io ſo, che queſta mia
fauola ha, & haurà aſſai biſogno
di V. Magnificentia, io la prego con
ogni mio affetto, & debita riueren-
tia ad abbracciarla, et porgerle ſoc-*

corſo, & queſto tanto piu caldamente fare, quanto ella uederà fargliene di meſtieri. Et allei humilmente mi raccomando.

Ma accioche V. Magnificentia non habbia a prenderſi ammiratione di queſte tre lettere à. b. c. che nel quarto Atto in piu di un luogo ſi trouano prepoſte ad alcune righe, parmi di ſignificare ſi come uolendo io, affine di abbellire alquanto la ſcena, & riſuegliare gli ſpettatori, ſprimere una certa impatientia di huomini, & animi adirati: coſa pur naturale, & ſolita (come che ella, in quanto io mi ricordi hauer letto, non mai da uecchi, o moderni comici ſia ne componimenti loro ſtata imitata) non ho ſaputo come meglio poter dare a conoſcere a coloro, che leggeranno, hora due, & hora tre perſone in quelli

luoghi parlare ad un medesimo tempo insieme, che con trasporre le righe de ragionamenti loro, i quali poscia, accioche fossero intesi, gli ho distinti col preponere a quelli tali caratteri. Di Brescia il di .V. di Maggio. M D XLV.

Di V. M.

Affettionato seruidore
Vincenzo Gabiani.

LO ARGOMENTO
DELLA COMEDIA PER M.
VINCENZO METELLO.

O Auttore della Comedia, per esse= re stato occupato in rispondere ad alcuni, parendogli di uolere ancho= ra in questa cosa Terentio imitare, non le ha preposto argomento alcu= no. Ma io gentilißime donne, uago de uostri piaceri (che so gli huomini non hauere di me bisogno) affine che poßiate meglio intendere, & riportarne quel frutto, & quel diletto, che sperate, mi è paruto di dirui la somma in poche parole.

I *n Scio, la quale è questa terra, che quà uedete, due giouani sono grandemente inamorati, L'uno chiama= to Eromane di una cortigiana forestiera detta per sopranome la* Rodietta*. L'altro, che nome ha Phi= lerote, di Pericallea figliuola di Timeo Rali. Quel= li, contro al uolere di Philargiro Neuridi suo padre, che di dargli intende per moglie Pericallea, studia à tutti i modi la sua* Rodietta *di non lasciare. Questi ciò sentendo si apparecchia a non lasciarsi priuare della amata giouane. & quasi in una medesima hora Philerote rapito di mezo la strada Pericallea, che an daua a nostra donna di Neamoni, chiesa così da lorò chiamata, non molto lontana alla città, la mena in casa sua. Et Eromane con inganno, & astutia entra= to in casa la Rodietta, a casa poi di Disco suo amico*

ne la conduce, con la miglior parte delle robbe di lei & del fratello Zeladelpho, soldato glorioso: il quale, arriuato poco auanti in Scio a casa della sorella, era a gli amorosi loro piaceri molesto impedimento. Costui tosto accortosi della sorella menatagli uia, & delle robbe tolte, andatosene a casa di Philerote, doue pensa lei essere stata condotta, fa alcune scempie brauarie. Vltimamente riconosciutosi Philerote sotto il nome di Carino essere fratello di Eromane, gli si da per moglie Pericallea; & perdonatosi allui dal padre tutto di allegrezza ripieno, per lo figliuolo nouamente ritrouato, & concedutogli il godere la amica anchora alquanti di, si fa etiandio al soldato tale partito, che si rimane di ogni cosa contento.

IL PROLOGO.

LA Comedia, che per comparire, & per fare di se spettacolo dauanti a uoi, si è messa in assetto, si chiama I GELOSI, *per essere le persone, che in essa interuengono, da uarie & diuerse gelosie molestate. Questa Comedia, si come è di argomento doppio, parimente dalle due prime di Terentio, Andria l'una, Eunuco l'altra chiamate, parte di suo soggetto si ha tolto. Della quale licentia non uogliate, Magnifici & honorati Spettatori, lo auttor riprendere, non hauendo ripreso primieramente quella di Plauto, & di Terentio, ne quella dello Ariosto, & di altri comici moderni. De quali quelli da Greci, & questi da Latini componimenti, quasi piu rampolli spiccan=*

do ad inneſtarli nelle loro piante, ſenza riſparmio, ſi ſono meßi. Penſauaſi lo Auttore, che lo andarſi con gli eſſempi di coſtoro, come con fermißimi ſcudi ricoprendo contro coloro, i quali lo biaſimauano, perche alle uolte haueſſe imitato alcuni poeti, baſtare gli doueſſe. Ma allui riſorge maggiore contraſto da altro canto. Perciò che trouanſi alcuni, che mai non rifinano con agre, & licentioſe parole, di uoler porre la Comedia in abhominatione del mondo, dicẽdo quella eſſere opera immonda, & diabolica. Il che affermano da ciò comprenderſi di leggieri, perciò che ella poco altro contegna, che laſciuie, & cattiuità: & che da eſſa piu mal, che ben ſi appari, & altre loro maledittioni. Ahi quãto temerari, et indiſcreti ſi poſſono chiamar coloro, i quali impetuoſamente dãno ſentẽtia finale ſopra a fatti altrui, eſſendo il parere humano inſtabile, & fallace; & la fama, & lo honore de gli huomini più, che oro, & gemme, cari, & pretioſi. Et quanto fuori del conueneuole è alle uolte creduto ogni coſa a ciaſcuno, che a noi ſi moſtri coperto della pelle della pecora, comunque eſſo affermi, o neghi, lodi, o danni che che ſia. Adunque pare a coſtoro, che la Comedia, la quale ha il ſuo principio hauuto dalle coſe diuine, ſia tanto da biaſimare? La Comedia, la quale col contenere diuerſi coſtumi, & affetti di coſe ciuili, & priuate, ne moſtra ciò, che utile ſia alla uita, & ciò, ch'è da fuggire, uorranno coſtoro cacciare del mondo? E' forſe la Comedia (di quella parlo, che noua è chiamata) dal ſuo principio, da tutti gli huomini, per tutti i tempi, in tutti i

luoghi stata permessa, lodata, & approuata, perche hora fare se ne debba tanto rumore? O pure si fanno essi a credere, che questi tanti Magnifici Consiglieri, I Clarissimi Signor Rettori, et il Reuerendiss. Vescouo si sarebbono cosi scordati di se medesimi, & de gli uffici loro, che non ci uietassero la presente Comedia, se elle tutte fossero abbhomineuoli, come essi le fanno? Oue hanno trouato costoro, che dalla comedia si appari piu mal, che bene? Che sia prohibita? Che ella debba essere odiosa al Christiano? Noi uorremmo ben intendere questi loro passi della sacra scrittura, con le spositioni di quelli. O, le parole, & gli atti, che u'accaggiono, altramente sono interpretati da coloro, che con attentione stanno ad ascoltare. Si che, oue ella mai per altro non fosse da uietare, si sarebbe egli da leuarla intieramente, perche fa scandalizzare le brigate. Sophistice sono queste argomentationi, & senza neruo. Adunque per la medesima ragione diremo noi la giustitia essere empia tirannia? & la misericordia uiltà di cuore? Diremo, che lo andar ad udire la parola di Dio, et il riuerire le cose sacre siano opere da scherani, & maluagi huomini, quando altri ciò facendo sara creduto ingiusto, effeminato, et hipocrita? Il simile anchora dourassi dire della charità? & di ogni lodeuole, et santo ordine? Che chiunque souiene alla necessità del prossimo, Ciascuno, che osserua i christiani comandamenti, faccia quello, che egli non dee fare? Deh come a mal termine sarebbe la uerità, & la diffinitione delle cose, quando concedere si douesse, che tutte le opere tali fossero, qua-

li elle da altrui stimate sono. A noi pare, che tutto ciò, che da ueruna legge disponente il contrario non è prohibito, si intenda permesso, & possa usarsi dalle buone, & caste menti, come che quello fosse peruersamente da alcuni altrui ceruelli inteso, & interpretato. Senza che tutte le cose non si conuengono a tutti gli huomini, in ogni tempo, & in tutti i luoghi. Altro stà bene al prete, et al medico, & altro al caualiere, & cittadino. Quando fra duoi parentadi si contraggono sponsalitie, e si amendue si allegrano. Il contrario adiuien ne mortori. Et nella Città, et nelle Ville, & in publico, & in priuato, & in altre occorrentie è gran differenza tener più una maniera, che una altra. Molte altre cose per breuità si lasciano, per le quali appresso dimostrare potrebbesi, che la Comedia non sia, ne debba a guisa ueruna essere odiosa al christiano. Et che lo andare biasimando ciò, che possa per cagione della Comedia auenire, sia una fatica di souerchio, & un uoler mostrare di saper più, che di sapere non fa mestieri. La ultima fatica, che a noi rimane, è di pregare uoi tutti, che piacere ui debba di donarci uno di que taciti silenti, che a simili bisogne si richieggono, facendo conesso non meno di fauore a Gelosi, che gia ui faceste al Talento del medesimo auttore, poscia che ancho ra la presente Comedia non è per darui minore giouamento, & diletto, se ui piacerà di attenderla, che quella gia ui habbia dato.

I NOMI DE GLI ATTORI.

Periergio	*giouane.*
Eromane	*giouane.*
Hipocoriſtria	*ma piu ſpeſſo detta* Rodietta *femmina .*
Zeladelpho	*capitano.*
Dolone	*ſeruo.*
Philerote	*giouane*
Siro	*ſeruo.*
Philargiro	*uecchio.*
Miſi	*ſerua.*
Sannione	*rigattiere .*
Scithropa	*uecchia .*
Philacio	*famiglio.*
Timeo	*uecchio .*
Maoneſe	*giouane .*
Tre	*serui .*
Pauſania	*uecchio .*
Lico	*ſeruo.*
Geta	*ſeruo .*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

PERIERGIO, EROMANE GIOVANI.

OSI diceua questo Genouese, che con noi per mare ueniua. Altro di nouo io non ti saprei dire. Ma che uiso mesto è quello, che io ti ho ueduto fare, mentre che cõ Dolone di nõ so che ragionaui?

Ero. *Eh, forse, ti è paruto così.*

Per. *Forse così mi è paruto dici, che due uolte ti sono state per cadere le lagrime da gli occhi. Contami di gratia che infortunio sia questo tuo, se non con isperanza, che giouare ti possa, almeno con fede che a dolere me ne habbia con esso teco. Per ciò che, essendo io quel tuo buon amico, che io mi tengo, uuol la ragione, che anch'io ne senta la parte mia.*

Ero. *Anzi, o Periergio, non potendomi in ciò la tua opera giouare, poco auedimento sarebbe il mio, se, pensando di farti cosa grata, lo animo ti aggrauassi con mie molestie.*

Per. *Queste tutte sono parole. & in uero Eromane tu fai torto alla amicitia nostra. Questo non aspettaua io già da te.*

Ero. In fine questo era il meglio. Tuttauia, poi che io ne ueggo in te tanta uoglia, non rimarrò di compiacerti. Sappi, che altro non è di ciò cagione, se non troppo amore, & gelosia.

Per. Di cui sei tu inamorato? & onde hai tu questa gelosia?

Ero. Dirolloti. L'anno passato facendosi secondo il costume nostro in Banchi il Polatacti, al quale spettacolo, perche è di gran piacere, anch'io mi trouai, uennermi gli occhi addosso posti ad una leggiadra forestiera allhora di pochi di uenuta a stare in Scio.

Per. Forestiera? come ha nome?

Ero. Il propio suo nome è Hippocoristria. Ma perciò che da Rodi uiene, la Rodietta si appella. Le cui bellezze, & maniere di parte in parte considerando, mentre io meco quelle sommamente lodaua, si fortemente me ne inuaghì, che egli mi è stato auiso di non hauere mai da indi in quà ueduto si bella & ualorosa donna. Vedi se amore si sa insignorire de gli huomini.

Per. Che disauentura ho io ad intẽdere di tanto tuo amore?

Ero. Egli sono tre di passati, che standomene io con costei senza un pensiere, & uita beata menando, mio padre trouatomi cosi prese addirmi. Philerote tuo compagno fù hieri a trouarmi, pregandomi che uolessi parlare a messer Timeo Rali, & fargli hauere Pericallea sua figliuola per moglie. Sopra che discorrendo mi uenne pensato di douerti dare moglie, & appunto costei. Conciosia cosa che io sono uecchio, non ho piu figliuoli, che te, & non ci è gouerno in casa, Per li quali rispetti fa forza che tu ne prẽda alcuna.

Per. Appunto io staua aspettando una simile cosa.

Soggiongendo,

Ero. *Soggiungendo, che perche messer* Timeo *non farebbe mai nozze senza saputa, et consentimento di messer* Pausania *suo padre adottiuo, che in brieue si aspetta, era souerchio parlare de fatti suoi.* Ma *che parlato di me gli hauea, & speraua di farlami hauere con meglio di tre mila ducati di dote, fra case, argenti, terreni, & contanti.*

Per. *Questo è il costume degli hodierni padri: pur che egli no a figliuoli prouedano di moglie, & di gran dote, che si curano essi di altro?*

Ero. Io *stordi.* Pensi *tu, che gli potessi rispondere parola, o scusa alcuna trouare? almeno inconsiderata, falsa, lontana dal proposito?* Egli *mi si mori la parola fra i denti.* La *onde, ueggendomi egli hauere ascoltato, & dare indugio alla risposta, credo per contento mi hauesse.* Or *che ti dirò io della amaritudine, della molestia, della uigilia, di quella cena, di quel letto, di quella notte?* Certamente, *se non che io sperai, uscendo la mattina seguente per tempo di là, di andare alla* Rodietta, *acciò che ella con le piaceuolezze sue mi ammollisse la grauezza di tali parole, sarei stato uicino a diuenirne pazzo.*

Per. Io *non mi marauiglio, perciò che tutti coloro, che amano, non possono comportare, che loro sia fatto motto di menar moglie.*

Ero. Ma, *ahi lasso.* Come *ueggo io essere uero ciò, che uolgarmente si dice.* Che *la fortuna non si mostra già mai contraria a niuno, che ella quel tale non si sforzi di mettere del tutto al fondo.* Io *non uenni così tosto là, doue ella era, che anchora lei uidi a stretto ragio*

namento con un giouane in sulla sua porta, ilquale, uolendo io andar oltre per uedere chi fosse, ella senza una minima uergogna hebbe a tirarsi in casa, chiudendo a me lo uscio in sul uiso.

Per. *O femmine ingrate, & sconoscenti.*

Ero. *Per li quali rispetti, se il mio uiso ti è paruto mesto, et mutato, nõ ti marauigliare. Ben da marauigliare sarebbe se fatto hauesse ritorno alla sua prima forma.*

Per. *Eromane, io ho hauuto caro, che tu mi habbia palesato questi tuoi amorosi accidenti, se non in quanto la rãmemoratione, che tu hai fatto di quelli, mi pare, che sia piu tosto stata uno rinouellarti nella mente le tue doglie, che un contarle. Ma che pensi di poter fare?*

Ero. *Io non so. Il disio di mio padre, & la riuerenza, di che io gli sono debitore, & oltre di ciò lo amore di costei, et la'ngiuria riceuuta, cosi dentro mi cõbattono, che io non so, quasi, prendere partito, ne consiglio.*

Per. *Pure?*

Ero. *Io non ho speranza in altro, che nelle astutie di Dolone mio seruo.*

Per. *Che speranza ti da egli?*

Ero. *Niente di fermo. se non che, sapendo io ciò, che egli sa fare, quando uuole, & promettendomi di pensar come sturbare si possano queste nozze, ben che io non uegga in che modo, me ne sto cosi.*

Per. *Et di questa tua* Rodietta?

Ero. *Quando tu ci sopragiugnesti, parlauamo di lei. Dice esser bene, che io uada a trouarla, & rimprouerandole la ingratitudine sua aspettare ciò ella mi sa-*

prà risponder e.

Per. *Forse, non ti consiglia male. Or io non uoglio esserti piu molesto. Eromane fratello, ricordati, se io possa alcuna cosa per te, di comandarmi.*

Ero. *Io ti ringratio. Non ti risparmierò, se mi occorrerà a ualermi di te.*

SCENA SECONDA.

RODIETTA CORTIGIANA, EROMANE.

M *isera me, io temo, che Eromane non habbia hauuto a male la uista, che l'altr'hieri gli feci, o altramente, che io non ho fatto, la si habbia interpretata. Per ciò che egli da indi in quà non si è mai lasciato uedere, ne mandato da me ha suoi mesi, come usato era di fare.*

Ero. *O gran sententia di Dio, E pare, che la anima mia tutta tremante stia sempre in forse di abbandonarmi il corpo, come auuiene, che io mi ritroui al cospetto di costei.*

Ro. *Ma eccolo. O Eromane, fermamente io credo, che bene non fosse mai tanto desiderato, quanto ho io hoggi fatto la uenuta tua, uita mia.*

Ero. *Abime, queste carezze cosi affettate rinfrescano le mie piaghe.*

Ro. *Che uuol dire, che tu stai cosi sopra pensiero?*

Ero. *Vuol dire, ch'io sono il tuo Eromane, la uita tua.*

Ro. *Lascia andar i motti.*

Ero. *Che lasciare andare i motti? O* Rodietta, *Rodietta, uolesse Iddio, che lo amore mio stesse in bilancia col tuo di pari, si che egli adiuenisse, che o questo a te dolesse, come à me duole, ouero che io non fossi aggrauato da cosa, che tu mi facessi.*

Ro. *Io so ciò, che uuoi dire. & appunto per isgannarti di questa credenza, hor hora uoleua mandarti a domandare.*

Ero. *E non è marauiglia se tu come colpeuole sai ciò, che io uoglio dire. Ma questo non meritaua giamai la fede, che io haueua in te, & meno lo ardentissimo amore, che io ti ho sempre portato, da che prima ti conobbi.*

Ro. *Non ti crucciare anima mia, che io non ho fatto cosa perche habbia donato lo amore mio ad alcuno.*

Ero. *Ciancie. Se tu non sei colpeuole di nulla, che fai tu di che io intenda accusarti?* Vedi *uedi, che non senza cagione tu fai il ponte inanzi.*

Ro. *Tu ti adiri meco attorto affe, che questi è un mio fratello.*

Ero. *Si, egli è un suo fratello. Or sù, tu hai ragione, habbilo, goditi in pace. O se mai piu mi lascio*

Ro. *Vedi, ascolta* Eromane. *Egli non mi si lascierà mai credere, che questa cosa possa hauere in te tanta forza, che ti separi dallo amor mio. Ma tuttauia io ti prego per questa tua serena fronte, & per questi tuoi leggiadri occhi, onde escono quelli tuoi luminosi, & ardenti lampi, i quali mi tengono sempre in uiuo fuoco, che ti piaccia di ascoltare quattro parole.*

Ero. *Di pure. ma io ti auiso, che io soglio tenere altro*

conto de gli atti, che non so delle parole.

Ro. *Ah caro mio bene, lascia che io ottenga da te questa gratia. Egli è gran cosa questa, che tu sia cosi ritroso, che non ti pieghi per amore, ne per preghiere.*

Ero. *E' maggiore questa altra,* Rodietta, *che tu sempre uolendo secondare tutti gli appetiti tuoi, si poco ti curi de miei dispiaceri, di che quando auiene, che io mi sia aueduto, tu uuoi appresso offuscarmi con tue parole imbellettate gli occhi della mente, acciò che io non habbia a credere a quelli, che ho in capo.*

Ro. *Tu ti puoi dare a credere ciò, che uuoi. Ma se tu mi starai ad udire, io ti farò toccare con mano, che attorto di me ti duoli.*

Ero. *In fine è forza compiacerti. Tu uuoi sempre, che la tua stia di sopra?*

Ro. *Or sù, tu uuoi pur bandire ogni cosa tu? Odi se uuoi. Mio padre, come ti ho detto altre uolte, fù gran gentilhuomo, & uenendo a morte lasciò un figliuolo di me maggiore, detto* Zeladelpho, *il quale, si come quegli, che fù sempre prodigo, & uanaglorioso, potendo a sua uoglia disponere di ogni nostra sostantia, quella, satiando tutti gli appetiti suoi, quantunque strani, di maniera si diede, senza ritegno, a spendere, che non andò molto, che egli cominciò assai uolte a patirne bisogno.*

Ero. *Che fauola? Che nouella è questa?*

Ro. *Ascolta, di gratia. Perche ueggendo la necessità, nella quale per le sue immoderate spese era incorso, & uergognandosene, tratto il rimanente de suoi beni in robbe, & contanti, con animo di andare pel mon=*

do sua uentura cercando, e per mia sciagura stato spinto dalla fortuna in Scio, & è quegli, per cui rispetto dire uorresti di esserne a ragione potuto diuenire geloso.

Ero. *Mai si. Egli ha tutto del uerisimile. O femmine del diauolo.*

Ro. *Attendi, se mi ami. Dal quale, perciò che io non uoleua, per la prattica, che io ho con te solo,*

Ero. *Nota questa altra uerità.*

Ro. *Che facesse argomento, che io fossi meno che honesta giouane, che altro poteua io fare, perche egli male di me non giudicasse? Conciosia cosa, che sopraue nendo tu a noi, i quali di piu cose ragionauamo, io teneua per fermo, essendo tu lieto, & festeggeuole, che hauresti motteggiato, & fatto scherzi, che harebbono guasto ogni mio dissegno.*

Ero. *Vuoi altro da me, che ti do ragione?*

Ro. *Ah, egli è pure mio fratello, unico, gia tre anni non ueduto. Ma tu dirai. Se per altro rispetto non mi facesti tale uista, uuoitu adunque sempre tenere questo stile? Mai no, che io nol uo tenere. Ben che a questo non sappia anchora riparo. Perciò che hauendomi esso trouata giouane, morbida, gratiosa, dilicata, (quale tu mi uedi) geloso diuenuto, lasciami di continouo un suo famiglio in casa, di modo che entrare non ui puo anima uiuente, senza sua saputa. Per la qual cosa io non uorrei, sangue mio, che ti marauigliassi, se ti feci quell'atto, o se io ti paressi anchora alquanto duretta, tanto che egli ci stà, duoi, o tre di.*

Ero. *Io non mi marauiglio niente. Che queste sono delle*

tue. Si che io non sapeua a che camino tu andaui? Benche a questo non sappia anchora riparo. Egli lascia di continouo un suo famiglio in casa. Non uorrei, sangue mio, che ti marauigliassi. & tante belle parole. Tutte tutte queste ciancie uengono a questo fine, che il buon Eromane *uien di fuori serrato, & è colui dentro riceuuto. Ahi maladetto sia la sorte mia maluagia. Perche non seppi io prima come erauate fatte, che non haurei mai messo il piede oue ui foste, o almeno ben bene haurei hauuto riguardo ad inamorarmi di tale, che meglio fosse stata per conoscermi, che tu non sai.*

Ro. No, Eromane. *Tagliamo le parole. Fa cosi troua compenso di uenire a me, mentre che egli nol sappia, & uederai, che io ti amo di cuore.*

Ero. *O dicessi da douero, & sinceramente. & uedrai, che io ti amo di cuore.*

Ro. *Io misera me, no'l dico di cuore?*

Ero. *Posso io fermamente credere, che questo hora non sia uno ingamno doppio? & che tu mi ami?*

Ro. *Come? che io ti ordisca inganni, & non ti ami? Vita della uita mia non dire piu in questo modo, che queste parole mi sono tutte coltellate, & acerbissime punte.*

Ero, *Adunque meriteuolmente ti ho io sempre cuor caro amato. & si come*

Ro. *Taci, taci, che uiene. Se mi dice nulla, fa che le tue parole si accordino con le mie.*

Ero. *Non è meglio, che io me ne uada?*

Ro. *Non dubitare. Egli è sciocco, & poltrone.*

SCENA TERZA.

ZELADELFO CAPITANO, RODIETTA, EROMANE.

Ben sono stati stregliati i miei caualli Hipocoristria?

Ro. Che cura uuoi, che habbia io de tuoi caualli?

Zel. Sono stati rifatti i letti? è cotta la cena?

Ro. I letti furono rifatti fino stamattina, & la cena si apparecchiarà.

Zel. Fà, che ti ricordi affare qualche buono intingolo, & a darmi dello arrosto, con sapore di uua, & cosi delle sfogliate alla lombarda; perche queste cose si usano alle tauole de principi, & Marchesi. Ma che eri tu uscita di casa affare?

Ro. Io sono uscita per dare risposta a questo gentilhuomo, uenuto hor hora a parlarti di non so che trabacche, o padiglioni.

Ero. Che? è questi quel uostro fratello?

Ro. E' desso. Or parlate seco se uolete comperarla.

Ero. Gentilhuomo egli mi è detto, che uoi hauete padiglioni, & trabacche da uendere, & huomo mi parete da comperarne più tosto.

Zel. Non ti è detto il falso. Io ho una trabacca. Non mi accadera più da qui inanzi il campeggiare, hauendo io racquistato il Regno alla maestà del Re, Si che io uoglio uenderla.

Ero. Quando fra noi ne segua accordo, io ue ne darò i danari. Ma io la uorrei prima uedere.

Zel. Se tu uuoi uenire meco fino à casa del rigattiere, a chi

data la ho con altre mie robbe, a uendere, io la ti farò uedere a tuo piacere.

Ero. *Io non ho tempo.* Mandate per *essa.*

Zel. *Tu puoi adunque andartene diportando, fin che io la fo portare quindi.*

Ro. *Cosi fate.* Intendete gentilhuomo?

Ero. Ho *inteso.* Daro di *uolta.*

SCENA QVARTA.

ZELADELFO. RODIETTA.

È egli, *Hipocoristria, costume in questa città, che le donne da bene uengano cosi in sulla porta affare risposte a quanti uanno, & uengono?*

Ro. *Ben sai, fratello, che le donne di questa città, & d'altri luoghi anchora, non sono meno honeste di quelle di* Rodi, *per rispetto di uenire in su gli usci, o che tale uenirui sia di costume, o no.*

Zel. *Pur non so come conuegna.*

Ro. *Parla pur,* Zeladelpho, *liberamente. Ben mi sono io auedata a quel tuo stregliare di caualli di ciò, che uuoi dire.*

Zel. *Ho piacere appunto, che tu te ne sia aueduta. Però io ti comando,* Hipocoristria *(& apri quà bene gli orecchi) che tu uoglia. & basta. Ecco quà il castiga pazzi.*

Ro. *O misera me, se io haueßi pur in animo di fare tale cosa.* Va in mala hora Capitan magro, & *fallito. Si certo, che io debbo temere, perche egli è ualente,*

& prode. Et in uero io intendo bene, tanto che egli ci stà, di non menargli lo amante mio dinanzi, per che penso, che il fare questo non possa nuocermi. Ma quando io non rimanessi di farlo per una certa honesta, & per una ragione, che dentro mi detta ciò conuenire, non so come uenire fatto gli potesse di torcermi pur un pelo.

IL FINE DEL
PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

EROMANE, DOLONE SERVO.

I, *Si, ho inteso. Ma di questo parlaremo con piu agio. Dimmi,* Dolone, *come haitu fatto della mia cosa?*

Do. *Che? di pensare qualche garbuglio, perche tu non habbia a menare moglie?*

Ero. *Si.*

Do. *Vuoitu credere, che io sono quasi tutto hoggi corso di su, di giù, per la città, fantasticando, & chimerizzando dintorno a questo? Poi, quando sono stato stanco, & hommi ben rotto il capo, ho trouato, che questo è facile facile affare. Vedi come io era grosso a non auedermi in un tratto del come.*

Ero. E' *uero?* O Dolone, *io non posso contenermi, che io non ti baci un occhio.*

Do. *Or su, che atti sono cotesti da puttana?* Odi *quà se uuoi.*

Ero. *Io ti ascolto.*

Do. *Come il uecchio ti parla più di* Pericallea

Ero. *Ah, non mella nominare, se mi ami.*

Do. *Taci, & stà in posa. Io uoglio, che tu gli dica di ha-*

uerne ottima informatione, & che tu il prieghi, che in ogni modo uoglia operare talmente, che tu la habbia per moglie.

Ero. O o o.

Do. *Che haitu?*

Ero. *Or è questo quel tuo facile, facile modo, per fare che io non meni moglie? Io nol farò mai.*

Do. *Hor togli. Tutto dì mi tormenti, mi sei dietro, mi uai rimprouerando certi tuoi benefici, pregandomi, & supplicandomi a pensar, o fare che tu non isposi costei: & quando poscia io ho trouato il modo, che tu hai a tenere, & tu mi esci di mano.*

Ero. *Anzi ti ascolto, & obedisco.*

Do. *Anzi nò. Bisogna prima ascoltare, & poi rispondere. Io no'l farò mai. che parlare è il tuo?*

Ero. *Or non più, che debbo fare?*

Do. *Non hai tu udito ciò, che io uoglio, che tu risponda al uecchio?*

Ero. *Non mi uolere persuadere questo, di gratia.*

Do. *Perche? Considera quello, che di ciò auerrà.*

Ero. *Che io sia dalla Rodietta disgiunto, & a costei legato.*

Do. *Egli non è così. Perciò che, dicendo tu di lei tutti i beni del mondo, & desideroso di sposarla mostrandoti, leuarai ogni cagione di gridare al uecchio. Saitu? questo ne auerrà. Ne con tutto ciò sarai a Pericallea legato. Perciò che, andando ella domani con sua madre a nostra donna di Neamonì, sì come elle uanno per tempo, uerrà Philerote a rapirla. Vuoitu il più bello rimedio di questo per te, se tal dissegno riesce a Philerote?*

Ero. *Chi mi aßicura, che tutte queste cose debbino passare cosi?*

Do. *Di Philerote non ti prendere pensiero, perciò che, hauendogli io hoggi fatto asapere come uanno le cose, & come non è mai per hauerla, eccetto che per qualche straordinaria uia, ha questo deliberato. Pur per maggiore sicurtà della cosa, io il trouerò di nuo, & gli dirò due parole piu auanti.*

Ero. *Farai bene. Ma poniamo, che ella non andasse alla Madonna.*

Do. *Ma poniamo, che'l ciel rouinasse.*

Ero. *Egli è pur poßibile.*

Do. *Se ella non ui andasse. Fa cosi, per giocare di sicuro. Di al uecchio, che da piu persone hai inteso lei essere sozza, & contrafatta, per la qual cosa, che tu il preghi, che esso tella faccia uedere.*

Ero. *Dirà se io non ho occhi in capo da potermene chiarire, senza riportarmi a parole de maldicenti.*

Do. *Et tu dirai, che se ella non ua, non ti puoi accorgere, che non sia sciancata, & cosi se non fauella, che non sia scilinguata.*

Ero. *Si bene. piacemi. Ma in caso, che esso di ciò non ne uolesse parlare a Timeo, o parlandogliene questo non impetrasse?*

Do. *Fa buon uiso. Di che tu non uuoi si brutti mostri a lato. afferritu quello, che io ti uo dire?*

Ero. *Intendo, & uuoitu credere, che questa tua fantasia non mi spiace, & parmi più sottile, che io non mi sarei mai auisato?*

Do. *Credi a me Eromane, se tu gli saprai dire queste cose*

con buon uiso, che esso non telle saprà negare.

Ero. *Io mi sforzerò. Ma come farò io di quella altra cosa?*

Do. *Che? colla Rodietta?*

Ero. *Si.*

Do. *E'uero, certo, che quel guazzapennacchio sia suo fratello?*

Ero. *Maisi.*

Do. *Saitu di certo, che cosi sia?*

Ero. *Io il tengo per fermo. Ma perche?*

Do. *Io pensaua cosi fra me stesso se ella ti hauesse mai ser rato di fuori, per metterti in qualche strana dispe= ratione, acciò che tu, uolendo ribauere la sua gratia, le hauesi a gettar dietro il tuo più sbardellatamente, come elle sanno fare.*

Ero. *Questo, nel uero, è buono auedimento, Si che pur uolendo mantenermi la sua gratia, che potre'io man= darle, che le fosse a grado?*

Do. *Che uuoitu mandarle? Tu sei il nouo pescie. lascia que sti pensieri.*

Ero. *Adunque non ti piace?*

Do. *Parmi pur troppo quello, che fin qui le hai donato. Specialmente che ciò, oue il bisogno pur il richiegga, si potrà sempre fare.*

Ero. *Io seguirò adunque il tuo consiglio. Ma dimmi, come potrò io stanotte secretamente andar affare con esso lei una danza?*

Do. *Si alla Triuigiana uuoi dir tu. Mi domanditu questo a me? Io credeua, che alle donne si appartenesse il da re, & trouare commodità, per consolar gli amadori loro, non a gli huomini.*

Ero. *Ben ti apponi. Et sappi appunto, che io gliene ho parlato, & hoggi anchora spero di ricordargliele.*

Do. *Che ti rispose?*

Ero. *Che non ui sapeua modo, & che io douessi imaginarlomi.*

Do. *Non ui sapeua modo ah? O puttana. Vedi se tu sai affrenare questo tuo desiderio fino a domani, che io fra tāto pēserò come si possa fare qualche bel tratto.*

Ero. *Affe, o Dolone, quando mio padre l'altr'anno, hauendosi trouato mancare una pezza di carisea, ti faceua girare il mangano pigado, & andauati col pungetto, in luogo della mula, traffiggendo le spalle, io non dissi. Vedi, Dolone, di sofferire in pace fino a domani. Anzi, senza che tu mi facessi motto, hauendoti esso cosi chiuso gli occhi, subito allui inginocchione ti domandai di gratia, & impetraiti.*

Do. *Eh, io non me ne dimentico però; & un di, se uiuo*

Ero. *Or lasciamo andare cotesto. Non uedi tu, che io non posso stare senza questa incantatrice due hore, con tutto che mi sia stato forza starne senza già due di intieri.*

Do. *Tu hai ragione. aspetta. Che ti parrebbe quando io mi uestissi da uno di questi poltronieri, che uanno per gli usci domandando limosina, & hauendo te auiluppato in qualche cosa in ispalla, come sarebbe coltre, o stuoia, ti portassi a casa sua? Credi tu, che chiedendo io al soldato di essere albergato, che me'l concedesse?*

Ero. *A' tuo dire uorresti, che io mi lasciassi ligare in coltre, o stuoia, o altro simile lauoro?*

Do. *Hora uoglio io uedere quanto tu stimi il trouarti con costei.*

Ero. *Legarmi in una coltre, o stuoia?*

Do. *Perche nò?*

Ero. *Or se io ui fossi trouato, che dourei dire?*

Do. *Ah, ah, ah. Pouero giouane, Se a te pare cosa noua il la sciarti portare attorno a tale guisa, non sarà ella an chora più noua, che altri giudichi un huom essere qui ui auiluppato? Come, diauolo, dourà mai cadere nella mente d'uno sciocco, che un furfante porti lo amado re di sua sorella in una stuoia? & cercarui dentro?*

Ero. *Pur quel lasciarmi portare in quella maniera mi fa di un non so che. Ma lasciamo andare questo. Creditu poscia, che saresti albergato?*

Do. *Se egli non mi uorrà albergare, ne anche saprà chi io mi sia, & uada facendo, il perche si potrà fantasti re altri spedienti.*

Ero. *Io mi lascierò reggere.*

Do. *Or ua, & prouedi di una stuoia, & delle corde, che andrò anch'io a trouare Philerote, che so, quasi, oue trouarlo.*

SCENA SECONDA.

PHILEROTE GIOVANE.
SIRO SERVO.

A *dunque è cosa certa, che Philargiro studia di far ha uere Pericallea ad Eromane?*

Si. *Se Dolone, per qualche rispetto, che io non so, non ci*

ha detto

ha detto la bugia, tu il puoi altresi ben sapere, come io.

Phi. *Ahi lealtà pregiata di huomo, il quale impalmato haueui la tua fede di fare per me quello stesso, che fatto haurefti per uno tuo propio figliuolo. O quanto ti era egli meglio subito negare di uolerti per me affaticare, che me allettando, & di uana speranza pascendo recare in un doloroso punto in sullo stremo della uita mia.*

Si. *Philerote, io ti uoglio confessare la mia ignorantia, che già credetti amore douer fare le persone liete & giuliue, & dilettarsi di suoni, canti, giochi, & di altri piaceri. Ma per quanto in te ueggo la proua, esso fa il contrario.*

Phi. *Deh Siro, egli non mi si potrebbe dare la peggiore noua, che il uedere con altri, che meco, seguire queste nozze. Se io mi trouassi schiauo, fra le mani de' Turchi, & in prigione, come già trouato mi sono, non sentirei tanti martiri. Perche nel uero ne catene, ne prigioni, ne ceppi possono essere tanto atroci, & crudeli, quanto le passioni di un uero amante disperato.*

Si. *Taci, non ti addolorare, che sei fra le mani di un medico, che sa risanare ogni morbo.*

Phi. *Questa fede ho io appunto in te. Ma a che tanto mi tardi tu la speranza, se tu sai cosa, che in ciò mi possa giouare?*

Si. *Io ti dirò il parer mio. Tu sai quanto Eromane ami la Rodietta. Io sono di parere, che si uada a trouarla, scoprendole come passano le cose, aggiungendo, et leuando secondo che sarà a proposito.*

Phi. *A che fine?*

Si. Non *sai tu quanto piene siano di lusinghe queste ladre puttane sue pari? Et quanto loro aggraui perdere un utile, quale egli è allei? Potrebbe andare si la bisogna, che di tanta forza sarebbono le preghiere, i baci, & i lamenti, che ella gli saprà porgere, che esso, oltre al grande amore, che le porta, si lasciarebbe maggiormẽte anchora da quelli inuescare, che dallo amore, o dal timore del padre ritenere, o spauẽtare.*

Phi. Parti, parti, *che questo mi possa giouare?*

Si. *Così parmi*. Ma *se non ti giouerà, che ti nuocerà egli?* Vuoi tu, *che io uada un poco a trouarla, & pro ui se io le so piantare una carota?*

Phi. *Tu mi farai cosa gratissima*. Va, *che ti attenderò a casa* Disco, *oue sono aspettato*. Ma *uedi, che* Eromane *di ciò non habbia mai a dolersi di me?*

Si. *A sua posta*. O *tu ti pigli gli strani impacci.*

SCENA TERZA.

RODIETTA. SIRO.

O *io solamente nata sono à pronosticarmi male, o il rispetto, che io uoglio hauere a questa bestia di* Zeladelpho, *sarà anchor buono per impedirmi qualche disegno*. Io *non so trouare luogo in casa, che mi tenga.*

Si. *Se io non mi inganno, questa andata mi succederà prospera, che la uentura mi si para inanzi*. O Signora Rodietta?

Ro. O *Siro?*

Si. *Voi state così ociosa in sulla porta, come ben nulla a uoi appartenessero le nozze. O Dio del cielo. In fin bisogna dire, che lo amore de giouani è come fuoco di paglia, che è prima spento, che sia acceso.*

Ro. *Di che nozze mi parli tu Siro?*

Si. *Delle nozze di Eromane.*

Ro. *Delle nozze di Eromane. E', forse, Eromane per menar moglie?*

Si. *Eh bel piacere, che hauete, a mostraruene noua.*

Ro. *Io ne sono, certo, nouissima.*

Si. *Pur io uo discorrendo fra me medesimo in che ui possa ciò giouare. E' possibile, che uoi sola no'l sappiate, che ne è pieno tutta Scio?*

Ro. *Questa è la prima parola.*

Si. *Certamente io pensaua, ueggendoui così di mala uoglia, che ne foste informatissima, & quando hauessi creduto altramente, non ue ne haurei fatto un motto. Perciò che anch'io sono nel numero di coloro, che mal uolontieri annuntiano le male noue.*

Ro. *Di nulla, per certo, non mi staua egli testè lo animo sospeso. Dimmi Siro, ne pensare, che io di ciò sia mai per desiderarti, se non bene. Che moglie uuol egli torre?*

Si. *Le cose uan bene. Pericallea unica figliuola di quel Timeo Rali così ricco,*

Ro. *Che ne sai tu?*

Si. *Io il so. Ma non ui posso dire piu auanti.*

Ro. *E' egli Eromane, se tu il sai, di costei inamorato, si che la habbia fatto richiedere? O come hanno così i uecchi hauuto a parlarne?*

Si. Non puo essere altramente, se non che esso le habbia affettione, per ciò che costei è assai bella, & costumata giouane. Ma niuno è, che meglio conosca Eromane di uoi.

Ro. O poca fede di huomo. Questo è quello, di che io sempre ho dubitato. Egli andrà addare di cozzo in qual che piagnoncella, et spigolistra, & io sarò sempre stata la trista, & scelerata.

Si. Che honesta giouane si fa costei? Quasi io non debba sapere, che ella è una puttana.

Ro. Ahi, che non dourebbe mai donna alcuna mattamente credere a promesse, ne a sacramenti di amanti.

Si. Certo, Signora Rodietta, io cosi penso. Pur non di meno potrebbe anchora auenire, che la ingordigia di suo padre, che aspirasse alla gran dote, che ella haurà, a ciò fare lo stimolasse. Ma, come che egli se ne stia il fatto, Ditemi, che male sarebbe se uoi il mandaste chiamando, & con esso lui ue ne doleste?

Ro. Che altro, se non un rinouellare, & accrescermi il dolore?

Si. Eh, uoi non ne potete perdere nulla. Oltra che potreste anchora fare sommo piacere a Philerote mio Signore, il quale è di costei inamoratissimo. Et certo, se Eromane non la prendesse per moglie, ella non sarebbe di altri, che sua.

Ro. Siro, io fui sempre presta in fare piacere a tutti, & specialmente ad un pari del Signor Philerote, in acconcio anchora di me. Ma che speranza potre' io hauere di essere pur ascoltata, se tu mi di, che esso è cosi dello amore di colei accecato, ouero che egli è per

consentire allo stimolo del padre?

Si. *O Signora* Rodietta, *egli è tanta la paura, che ciascuno ha di abbattersi male in questi mercati, che egli è come naue, che picciol mare di quà, & di là sospigne. Siate pur uoi sollecita, & usate in ciò ogni uostro ingegno, si che uoi non habbiate mai a ramaricarui, & del rimanente lasciate la cura al diauolo, che ui metterà anch'egli la coda. Et eccolui a tempo. Io ui ricordo, che la potenza uostra è grande.* Addio.

Ro. *Farò lo ufficio.*

SCENA QVARTA.

EROMANE. RODIETTA.

S *e con una catena di acciaio legato mi tenesse la* Rodietta *mia, io credo fermamente, che ella non haurebbe maggior forza per trarmi a suo diletto, che si habbia lo amore, onde io non spero mai per altro disciogliermi, che per morte. Et eccola. Che uuol dir* Rodietta, *che io non sono mai si tristo, ne maninconoso, che il tuo uago, & leggiadro uiso non mi sollieui il cuore da qualunque accidente, che oppresso se'l tēga?*

Ro. *Tu il dici bene con la bocca, ma per gli effetti si uede il contrario; si bene mi renditu il cambio dello amore, che io ti porto.*

Ero. *Ma che uorrà dire questo?*

Ro. *Si che sarà pur uero una uolta, che tu menerai moglie?*

Ero. *Che io menerò moglie? Deh, di gratia, lascia una uolta di martoriarmi con tante tue gelosie, Che se tu*

dietro esse andando pensi di piu forte legame strin=germi, questo è impoßibile. Se di uincermi amando, io mi chiamo uinto. Se di stratiarmi, se di farmi da=uanti la hora mia debita morire, eccomi. Piglia un coltello, & fa di me quanto ti piace.

Ro. *Si, io ti uoglio legare, io ti uoglio uincere amando, & istratiare, & far morire. Alla fe (credilo a me) hora non mi abbaglierai si gli occhi dello intelletto con tue belle parolette, come gia mi allettasti gli orec chi ad ascoltare tue disleali promißioni. Che huomo da bene? Che gentilhuomo? il quale posto da canto il riguardo; che hauere dourebbe a tanto amore, come io gli ho sempre portato, & alla fede data, ua cer=cando moglie.*

Ero. *Che moglie uo io cercando?*

Ro. *Pericallea figliuola di Timeo Rali. Conoscitu Peri=callea, dalla quale tu haurai si gran dote?*

Ero. *Tu sei stata fatta cornamusa: Chi t'ha detto que=sta bugia?*

Ro. *Oue sono le promesse, & i sacramenti fatti di non ab=bandonarmi? co quali mi daui a credere, che senza me uiuere non hauresti potuto? Oue quelle tue amo=rose, & cuocenti fiamme? Le dolci, & melate paro=le? Oue sono hora, o ualoroso amante, quel tuo esse=re schiauo, quello offerirti, & ricercare di essere co=mandato? Va, ua, assai parole mi haitu dato, & fin qui di speranze mi ha saputo pascere la tua fede. Ho=ra, benche tardi io ti ho conosciuto. Va uia, prendi moglie, contentati, Satia tuo padre, compiacigli. Di una sola cosa mi conforto, che tu però non uiuerai con=*

tento. Perciò che questa tua sposa, se donna saccente, & accorta sarà, intendendo con quante arti tu haurai me gabbata, a mio costo cauta diuenuta, non ti potrà mai riceuere dentro al cuore.

Ero. *Ah sangue mio, non dire in questo modo, che non ne hai cagione.*

Ro. *Io ne ho cagione, & tu colpa. Non sai tu quello, che io ho per te fatto in compiacerti? & ciò, che mille uolte mi hai promesso?*

Ero. *Rodietta, se io uo cercando moglie, io prego quel* Dio *che mi mantien uiuo*

Ero. *Deh che quel* Dio *indugia pur troppo a prendere di te uendetta, andando tu ischernendolo con tanti tuoi sacramenti falsi.*

Ero. *Perche mi fai tu morire di doglia? Perche mi tratti tu da mancatore di fede, & da ribaldo, essendo tu ingannata da falsa sospittione? Odimi, di gratia, & se trouerai poscia, che io mentito habbia, allhora uoglio, che tu dica, che tu non sei mai più per hauere fede in me.*

Ro. *Ah caro thesoro, Tu uedi, che io sono giouane, nuda, & sola. Tu uedi, che qui non ho parente, ne amico, & puoi pensare, che per lo amore, che a te solo ho sempre portato, io sono da tutta* Scio *odiata, & sarai cosi crudele, & inhumano, che ueggendomi da tante fortune sbattuta sofferirai di uedermi cacciare al fondo? Sofferirai di uedere andar in ruina colei, la quale, se le tue parole non hanno mentito, hai amato sopra la uita propia? Ah porgi le orecchie alle mie giuste querele, & mouasi a compassione di me la tua*

cortese natura, & rincrescati delle calamità mie. Se io sono stata tua seruitrice. Se tu sei stato il mio signore. Se io ho sempre studiato di secondare tutti i piaceri tuoi, non mi abbandonare. Sia tu mio consiglio, mia speranza, mia compagnia, mio amico, mio parente, mio deffensore, bocca mia dolce, bocchina mia saporita.

Erò. Ascolta, ascolta Rodietta. Io non so come questa nouella peruenuta ti sia a gli orecchi, ne chi di quella sia stato il messo. Ma, comunque ciò si sia, egli ti è stato referto il falso.

Ro. Come puo questo essere?

Ero. Odi, se uuoi. E ben il uero, che il uecchio l'altr'hieri mi parlò di costei, et tutto dì mi ua combattendo, che la prenda. Ma che io di hauerla habbia procacciato, o che io la prenda, non sarà già uero. Io non la uoglio, io non la torrò. Non se fossi certo di nimicarmi tutti gli huomini. Te ho io desiderata, & te mi è uenuto fatto di hauere, uadia in buon'hora chi cerca di torne l'uno dal l'altro. Te non lascio io, fin che uiuo.

Ro. Posso io, cara anima mia, uiuere secura con questa promessa, & speranza?

Ero. Securissima. Ma ecco il Capitano, che maladetto sia egli. Io uoleua pure, che tu mi insegnassi come io haueua affare a trouarmi istanotte teco.

SCENA QVINTA.

ZELADELPHO. EROMANE.
RODIETTA.

Che faitu qui giouane?

Ero. O uoi ue ne giungete a tempo.

Zel. Quanto è, che sei quà?

Ero. Pur hora.

Zel. Io ho fatto portare la trabacca, & acciò che tu la ueg ga a compimento, io la ti ueglio far uedere in piedi. Fa uenir fuori tu tre, o quattro di quelle tue schiaue, con haste, o pertiche.

Ro. Io le farò uenire a mano a mano.

Zel. Ben tella 'farei uedere in casa, doue io ho un cortile da poterui correre una lancia. Ma, addirti il uero, io mi ueggo mal uolontieri andare gente per casa.

Ero. Anzi è da desiderare, essendo ella cosa uaga & bella, che ne etiandio altrui uenga celata, se pure ad alcuno passando per quà piacesse di fermarsi a uederla.

Zel. Che ditu di piacesse? Vorrò, che habbiano di gratia a poterla uedere. Ma ben ti apponi. Io la guadagnai (se il saperlo ti aggrada, quel di con le arme indosso, che io fracassai, & sconfissi i nimici di sua Maestà, nella quale giornata furono scaritate piu di ducento artiglierie, ne da alcuna mai fui colto.

Ero. Dio sa se costui uide mai appiccarsi scaramuzza, o se conosce quanto obligo egli habbia ad hauere alle gãbe.

Zel. *Che ditu di gambe?*

Ero. Dico, *che meritamente douete essere destro, & aitante delle gambe, a saperui schermire da tante palle.*

Zel. Pensa, *che il contrapasso è necessario a uolere ben schermire. Benche il mio era piu tosto un offendere, che riparare.*

Ero. Perche?

Zel. Perche *io staua mirando da quale parte del campo ueniuano a ferire le palle, & rincontrandole con maggiore empito assai, che elle non erano sospinte, le rimandaua fra le schiere de nimici, ribattendole con le palme, a destra, & a sinistra, di dritto, & rouescio.*

Ero. Non *posso piu tenere il riso. Ah, ah, ah.*

Zel. *Tu ridi perche mi senti addire cose noue, & stupende. Ma sappi, certo, che io dico alle uolte cose da non credere.*

Ero. *Cosi credo anch'io.*

Zel. *Ma ecco le schiaue. Leuate in su quelle pertichette quella trabacca uoi. Mettiui mano anchora tu ragazzo; allargatela bene. Io credo di farti hoggi uedere cosi bella cosa, per una trabacca, come unque da te ueduta sia stata. Che te ne pare?*

Ero. Non *è cosa mezzana. Tuttauia il mercato è quello, che acconcia il tutto. Che mi costerà ella?*

Zel. *Affarti poche parole, tu mi darai cento ducati dal conio uinitiano, o mille.*

Ero. *Cento ducati uinitiani? Cacasangue.*

Zel. *Che? io uoglio, che tu sappia, quando io la haueßi uoluta dare per nonantacinque, che dieci uolte haurei trouato da uenderla a bocca baciata.*

Ero. *Questo pecorone sta in su'l tirato, come se io hauessi ben gran uoglia di comperarla.*

Zel. *Che dici di comperarla?*

Ero. *Dico, che uoi la dite tanto cara, che mi fate fuggire la uoglia del comperarla. Ne uolete uenti?*

Zel. *Se non uenti? Di ragione tu dei essere uso a Vinegia, doue si offerisce poco.*

Ero. *Voi piu tosto ui douete essere uso, a domandarne tanto. Perciò che il domandare fuori di modo, che fanno i uenditori, fa tenere bassa la mira a coloro, che comperano.*

Zel. *In fine sono pochi.*

Ero. *A me pare un bel danaio.*

Zel. *O noi siamo troppo dilungi.*

Ero. *Vedete uoi.*

Zel. *Certamente io hauea diliberato di non darla per meno di questi cento ducati. Pur, quando tu me ne dia nonantacinque, come ne ho anche gia trouato, ella sarà tua.*

Ero. *Io ui ho detto in una parola cio, che spēderui intēdo.*

Zel. *Or ua, perche tu sei quegli, che prima hoggi me ne parlò, che io tella do per ottanta. Vedi, per tua fede, che lauori sono cotesti, & se la tela sola non uale questi pochi danari.*

Ero. *Io non posso fare quella spesa.*

Zel. *Dammene settanta.*

Ero. *Mai non uidi sparuiere uenire meglio al pugno. Vn perpero più guastarebbe il mercato.*

Zel. *O tu uuoi dunque, che la tua parola sia di Re? Ma pur non dimeno, Dimmi, haitu teco i danari?*

Ero. *Che monta questo? Quando noi siamo d'accordo del prezzo, io ue li farò hauere tutti fra una hora.*

Zel. *Va adunque p essi, che se tu non uoi fare a mio modo, si ho io gran uoglia di far danari, che farò al tuo. Odi, quando tu uoglia andar alla guerra, & seruire a cauallo.*

Ero. *Si a quella di amore, & a cauallo a sua sorella.*

Zel. *Volgiti in quà, che io non ti intendo.*

Ero. *Dico, che io il bramo sopra tutte le cose del mondo.*

Zel. *Se adunque uoglia ti uenisse di hauere selle, briglie, coperte da caualli, & altri ricchi arnesi a tale mestiere appartenenti, io gli ho cosi belli, come uedesti a tuoi di, & te ne farò conueniente, & buon mercato.*

Ero. *Voi parlate bene. Andate per essi, et mostrateglimi, che se haurete cosa che mi uada pel capo, io mi accorderò per lo douere.*

Zel. *Tu potrai adunque dare di uolta co danari della trabacca, che io fra tanto farò recare queste cose dalla bottega del rigattiere. Andate. riponetela in qualche forziere. Va quà tu ragazzo.*

SCENA SESTA.

PHILARGIRO VECCHIO. EROMANE.

I *o andrò fra tanto a uedere se trouo mio figliuolo.*

Ero. *Ma ecco mio padre.*

Phi. *Oh?*

Ero. *Egli mi ha uisto.*

Phi. *Eromane? Appunto io mi era partito da casa per trouarti: Io sono hoggi stato a ragionamento con messer* Timeo, *& habbiamo conchiuso, che tu domani sposi* Pericallea.

Ero. *Ahime.*

Phi. *Volgiti in quà.* Vedi, *che tu mi stia in ceruello?*

Ero. *Che io la sposi domani?*

Phi. *Si domani, perche?*

Ero. *Ah. Era pur honestà cosa, che io prima la uedessi almeno una uolta sola.*

Phi. *Come? Che parlare è questo* Eromane?

Ero. *Già non dico io questo perche nõ sappia lei essere una delle piu accorte, & costumate, & da ben giouani di* Scio. Ma, ma. *So ben io quello, che io mi dico.*

Phi. *Io non ti intendo,* Quasi *tu uoglia dire, che ella patisca qualche altra eccettione, per cui cagione ella non ti piaccia?*

Ero. *Se io il uoglio dire? Se uoi foste stato, doue io hoggi era, & di lei si ragionaua, gia non ui parrebbe marauiglia questo,*

Phi. Di, di. *che si diceua di lei quiui?*

Ero. *Se ne diceua quello, che non se ne puo dir peggio, & del che ricordandomi, io mi uergogno, quasi che si sappia, che io pure habbia ascoltato parola di torla per moglie.*

Phi. Ohime. *che farà questo?*

Ero. *Che ella ha il naso ischiacciato forte, & la bocca torta.*

Phi. Adunque *dicono questo di lei?*

Ero. Che ha le labbra grosse, & che è sdentata, & che que pochi denti, che ha sono grandi, & neri.

Phi. Io non so. Puo essere, che io hauessi, quando la uidi, le traueggole. Ma pure ella mi parue una giouane più, che mezzanamente bella.

Ero. Voi non ne hauete anchora udito ciò, che è peggio. Dicono, che sente del guercio, ne mai trouarsi senza mal d'occhi.

Phi. Ah. che egli è in questa città una brigata di giouani scorretti, & dissoluti, i quali, hauendo ben mangiato, & meglio beuuto in sulle tauerne, dannosi sempre, si come quelli, che ghiotti, & sfacendati sono, a calunniare questo ualent'huomo, quella giouane, o alcun religioso. Fanno gran male nostri Signori a non mettere sesto a queste cose.

Ero. Padre, costoro me ne hanno detto tanto male, che mi perdonerete bene, se io dirò di non uolerla, se prima con gli occhi propi non mi chiarisco di tante cose. Dicono anchora, che ella è di un colore uerde, & giallo, & sciancata, & monca della mano destra.

Phi. Come è possibile, che huomo si troui di uista tanto peruersa?

Ero. Et che li pute il fiato, & a chi la uede fa uenir uoglia di recere.

Phi. Deh quanto sciocco sono io, fin qui, stato. Hora intendo. Sai tu Eromane come ella si sia? Mentre che la età te'l concedeua, io, perciò che solo mi sei rimaso, assai uolte gli occhi chiudeua a gli appetiti tuoi, sperando pure, che il tempo una uolta ti hauesse a maturare, & far un huom da bene. Ma, quando io ho

ueduto, che da te stesso non ti ammendi, ne la età è bastante a porgerti il debito conoscimento, ho uoluto io essere colui, che ti metta in sulla strada del ben uiuere. Non ueditu, che io sono uecchio? Che io non ho piu figliuoli, che te? Che egli non ci è gouerno in casa? Per li quali rispetti è necessario, che io ti accõpagni?

Ero. *Ahi Carino fratel caro, doue hora ti troui? Maladetto sia quel corsale, che in tale punto ti rubbò, che mai più non ne habbiamo potuto hauere certa nouella.*

Phi. *Che ditu di Carino? & a che proposito?*

Ero. *Niente. Seguite pure.*

Phi. *Che sospiri adunque?*

Ero. *Io mi sospiro, perche uoi mi hauete, col dire di non hauere piu figliuoli, che me, tornato a memoria la sua perdita.*

Phi. *Ah capestro, io ti intendo bene, si. Ma ascolta quà. Quando quell'altro mio figliuolo fosse uiuo, io nõ farei molta differentia, che uno più, che l'altro, di uoi prendesse moglie. Ma che accade affare dissegno in quelle cose, che essere non possono? Nascono alle uolte delle cose, alle quali per prouedere indarno si affatica ogni diligenza, & ingegno humano. Ma anchora ne occorrono di quelle, nella cui elettione, & maneggio si conosce il giudicio, et la maturità di chi le prattica. Vedi Eromane, tre mila ducati, che haurà Pericallea di dote, è una bella cosa. Et se io mi lasciaßi fuggire dalle mani tale uentura, Iddio sa quando mai altra tale me ne haueße a capitare.*

Ero. *O padre uorreste mai darmi si brutto mostro?*

Phi. Non dire così, se pur iscusare di ciò ti uuoi. Di, che tu hai legato le budella con questo diauolo di femmina. Che maladetti siano la hora, & il punto, in che ella prima uenne a stare in Scio. Et che uorresti prolungare queste nozze, perche tu speri pure, che qualche diauolo ci si intrometta, per cagione del quale tu non habbia a spiccarti da colei. Che? Pensi tu, che io non ci uegga? & non sappia da qual piè tu zoppichi? Egli sono tre dì, che te ne parlai, ne mai di non uolerla mi hai detto. Che hai tu fatto in questo tempo, che non la hai potuta uedere? Tu non potrai già dire, che difficultà ci sia a uedere le giouani di Scio, si come quelle, che stanno, quasi, del continouo in su le porte.

Ero. Padre, le belle mercantie si sogliono mettere in mostra, oue le brutte si tengono nascoste ne magazzini, ne si mostrano se non così al barlume. Senza che se io nō la ueggo andare, come potrò sgannarmi, che nō sia sciancata? Et se non parla, che non sia scilinguata? Se non le uado appresso, che non puta?

Phi. Mai sì. Ella dee, forse, essere un cauallo, da farla passeggiare, & da farne tante altre proue, quante si fanno a Vinegia, oue fanno loro infilare insino all'ago? Tutte queste tue ciancie non attendono ad altro, che di menare in lungo la cosa.

Ero. Non dite già, che io intenda menare la cosa in lungo. Che la uorrei tagliare.

Phi. Niuna altra cosa te'l fa dire. Perciò che assai ti poteua bastare per farla brutta, quando tu le hauessi attribuito una, o due di tante disparutezze, senza uolerla tanto suilire. Non la ho io mai ueduta?

Adunque

Ero. *Adunque fatemi uedere, che ella sia altramente, acciò che io mi caui questo cocomero di corpo.*

Phi. *Questo farò bene, per leuarti ogni scusa. Or uattene a casa,*

Ero. Io uado.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

RODIETTA. MISI SERVA.

TV mi hai intesa: Dilli, che se ne uenga pure per la porta alla diritta, che non uoglio più stare alle sue ciancie. Perciò che hauendo io ben discorso il caso mio, ho trouato, che non ho migliore fratello di lui in Scio. Ne tanto mi giouarono mai tutti i miei parenti, quanto egli solo. Et per conseguente io debbo meritamente preporre il piacere, & il commodo suo a quello di Zeladelpho. Vedi, & nota bene il parlar mio, & bisognando sappi replicare, & aggiungere dieci, & uenti parole.

Mi. *Signora sì, signora sì. Lasciate pur dire a me.*

Ro. *Dopo tu te ne andrai quà in casa di Philerote, et gli dirai, che di quãto hoggi incidentemente il suo Siro mi disse dello amore, che esso porta a quella giouane, io*

ho fatto per lui buon ufficio con Eromane, il quale mi ha promesso di non menare moglie alcuna. Sopra'l quale proponimento, acciò che meglio confermare il possa, mando a pregarlo, che uoglia in ogni modo uenire meco ad albergare questa notte. Io ti ricordo più uolte quello, che ti ho imposto, perciò che, essendo cosa di importanza, non uorrei che tello scordassi, hauendo men ceruello di una oca.

Mi. Non habbiate paura. Io mi porterò bene.

SCENA SECONDA.

PHILARGIRO.

Nel uero Messer Timeo non è meno desideroso di me, che si contragghi questo sponsalitio. Non prima gli ho io sposto si come Eromane haurebbe caro di uedere sua figliuola, che subito mi rispose. Che non mi diceuate questo prima, che gliele haurei fatta uedere il di medesimo, che me ne parlaste? Anchora che io mi marauiglio, che esso non la habbia ueduta, che sapete quanto di libertà in questa parte noi diamo a nostre figliuole. Egli non me ne ha fatto motto più tosto, che hora. Senza che egli ha certe ombre, o sospetti, che in uero bisogna a leuargliele (et state contento di compiacere a me in questo) fargliele uedere di meglio. O egli douea questo dire per tempo, & non s'indugiare a l'oglio santo. Tutta uia io nõ uoglio, che a posta di ombre, & di sospetti, che egli di lei habbia, potendogliele leuare, noi ci rimagniamo di fare queste

nozze. Domandato del come. Faremo cosi ha detto. Scitrhopa mia moglie ha in gran deuotioné lo andare in tale di, come sarà domani, a nostra dõna di Neamoni, & di conducerne seco Pericallea, oue elle andranno per tempo. Voi potete dire a uostro figliuolo, che la potrà uedere nel tempio, & nello andar, & tornare. Il che hauendo io inteso, subito mi sono partito da lui. Io spero pure, che Eromane a questo modo ueggendola, nõ potrà dir di non sapere se ella è brutta, o bella.

SCENA TERZA.

SIRO. PHILEROTE.

In fine io ne sono con Dolone, che il meglio sia il leuarcene domani una buona hora auanti di, & aspettare, che ella se ne uada a nostra donna di Neamoni.

Phi. *Di questo è detto a bastanza. Ma uerirãno poi Difilo, & Geta ad aiutarci?*

Si. *Cosi mi hanno promesso.*

Phi. *Doue la attenderemo noi?*

Si. *Qui in sulla strada.*

Phi. *E' cosi certo, che ella andandoui debba passare per questa contrada?*

Si. *Io non so a che proposito, potendo ella andare per una corta strada, debba uoler andare per una lunga.*

Phi. *Andiamo adunque in casa.*

SCENA QVARTA.

MISI.

Se costui non si andasse cercando si trouerebbe in casa, o per contrada. Ma perciò che fa di mestieri hor hora fauellarli, non si sa nulla di lui, ne di Dolone. Or oue potre' io trouarlo? al bazaro? poche uolte ui bacica egli. A quattro canti? questa non è la hora. Appresso Disco? A che fare? Io uoglio uedere se egli fosse, per uentura, a giocare a Scacchi in casa di Philerote, et trouãdouelo farò in un uiaggio due seruigi.

SCENA QVINTA.

DOLONE, SANNIONE RIGATTIERE, ZELADELPHO.

Io ti appoggerò qui a questo canto, & come uederò, che esso uenendo sia per entrare, me gli farò incontro. Et eccolo co'l rigattiere.

San. *Certamente, uoi fareste buone candele, così buona cera hauete uoi, & bello aspetto, che Iddio ue'l cõserui.*

Zel. *Tu non hai udito nulla. Vorrei, che tu uedessi con quanta grauità io soglio sedere fra le corone de Re, de gli Imperatori, & di altri Principi, & Signori, et con quanta attentione io sono ascoltato, quando ragiono della guerra, della pace, del gouerno de Regni, Imperi, & delle Republiche.*

San. *Costui non dice mai se non miracoli, & riesce uno*

sciocco, credẽdo farsi stimare Orlando dal quartiere.

Zel. Parla, che io ti intenda.

San. Dico se uoi sete anchora per fare uostra uita con que uostri Re, & Imperatori, Duchi, & Marchesi, che non doureste uendere si belle, & care cose.

Zel. Tu dici il uero, che i pregiati, et horreuoli arnesi sogliono far riguardeuoli i capitani. Ma che mi curo di quello io hauendo gia acquistato il credito, et fatto la riputatione? per hauere condotto a fine tante imprese, & marauiglie, come sa il mondo. Senza che gli arnesi non sono quelli, che mettono i par nostri auãti, appresso alle corone, et a gli scettri. Ma questa quà si bene, che importa il tutto. Va domanda in Acarnania, in Egitto, in Soria. Domanda di me in Aphrica, in Guascogna, in Boemia, & sopra tutto in Mesopotamia, & sentirai la relatione, che te ne sarà fatta.

San. Signore, troppo paia di scarpe mi bisognerebbe, assare cosi grande scorribanda pe paesi, doue uoi hauete guerreggiato. Et certamente io comprendo, che sete huomo da far stupire chi non ui conosceße. Come fanno de barbagianni gli altri uccelli. ah, ah.

Zel. A me non istà bene di lodare me stesso.

San. Sauiamente, perche chi si loda s'imbroda.

Zel. Ma ti dirò ben questo, che ouunque io mi uado, marauiglioso, & attonito rimane ciascuno, quando sono mostrato a dito, & attorno mi si dice. Ecco colui, che tenne tauola in giostra a tutti i caualieri del Regno.

San. Si, forse, co'l ceffo a mostaccioni.

Zel. Ecco chi lottando con un ualentißimo giocatore di

braccia dauanti lo Imperio, il recò a tale, che di medico non hebbe di bisogno.

San. Forse, non hebbe male alcuno.

Zel. Et finalmente, acciò che io taccia dello arrestare, & correre lancie.

San. Di Murano, che li faceano poi fare quelle marauiglie.

Zel. Et cosi del bagordar, & torneare, & combattere sbarre, che io in condure esserciti.

San. Si di puttane.

Zel. In mettere ascolte, in dissegnare trincere, in fare batterie.

San. Più tosto barrerie.

Zel. Et in sapere meglio di ogni duce, et condottiere, quādo è da spingere inanzi, & quando ritrarsi.

San. Che uien addir brauare a credenza, & poi fuggire.

Zel. Et in altre assai cose, io sia il Capitan Zeladelpho. Si che bene giudicasti.

San. Or uadasi a riporre chi si crede di sapere meglio mettersi la giornea di costui.

Zel. Non istà ben rigattiere quel tuo costume di uolgerti in altra parte, & ragionare tra te stesso, quando sei al cospetto di huomini degni, & honorati.

San. Sapendo appunto, signore, al cospetto di cui mi trouo, io mi uolgo spesso in là, per buon rispetto. Dissi, che il medesimo mi fu hieri contato da un altro bulo, che ui ha conosciuto in Carampane a Vinegia.

Zel. Che uuol dir Carampane? & che cosa è bulo?

San. Carampane è un luogo molto frequentato in Vinegia. Che è come dire Rialto, o Banchi de traffichi de

caualieri uostri pari, cosi detto, perche ui si uende più caro il pane, che la carne. Della quale mercantia non ui è minore spacciamento, & derrata, che sia delle arme di Brescia, o de panni di Londra.

Zel. *Io sono stato in tanti luoghi, & ho hauuto prattica di tanti grādi huomini, che nō mi ricordo del millesimo.*

San. *Cosi auiene a chi ha dato il ceruello in diposito. Chiamansi Buli poi certi caualieri più, che erranti, giganti di nome, & camere di spergiuri, che sono di schiatta parte di uccelli ghermitori, & parte di conigli, & con la uoce sola spauenterebbono i tuoni. Si che non è uero, che siano più braui di loro i Paladini di Firenze, ne i Sergenti di Corte Sauella, o di Torre di Nona.*

Zel. *Adunque deono costoro per le prodezze loro essere famosi come gia i Mamaluchi al Cairo? de quali auenga che hoggidi spento sia la razza, uiuranne però la memoria centinaia di anni. Ma dimmi. haitu mai inteso perche in Bertagna io sono chiamato il magnifico caualiere Pastello?*

San. *Di gratia, fatelmi sapere.*

Zel. *Io sono contento. Questo è auenuto, perche quando io entro in fatto di arme faccio quella strage, et quello sterminio de gli esserciti nimici, che fanno le donne di buro, di formaggio, carne cotta, & altre cose, quando elle uogliono fare torte, rauiuoli, et pastelli.*

San. *Ah, ah, ah. O che castrone in cremisi è costui. Ma che non entriamo magnifico caualiere Pestello?*

Zel. *Io dissi pastello, ma chi uolesse anche dir pestello non sarebbe peccato in spirito santo, hauendo rispetto al*

pestar che io so di coloro, che uogliono la baia del fat to mio.

San. Certo, che uoi douete hauer hauuto sempre assai che fare, ma che non entriamo.

Zel. Io staua aspettando un giouane, che dee portarmi danari. & meco fare mercato di tutte queste cose.

San. Come il uolete uoi cosi qui aspettare? Se egli ha bisogno di uoi uenga a battere alla porta.

Zel. Per certo tu hai buono auiso.

SCENA SESTA.

DOLONE. ZELADELPHO. SANNIONE.

Ah cari messeri, io ui prego per amore di Dio, che mi uogliate per questa notte alloggiare in casa uostra. Io sono forestiere, non so doue andare.

Zel. Onde sei tu?

Do. Di Ponente, signore. Là di una terra chiamata Menzogna.

Zel. Quando uenistu da quelle parti?

Do. Vedetemi, che sono anchora carico.

Zel. Oh dei hauer noue. Che si dice? che si fa di là.

Do. Che uolete, che sappia io? Diconsi molte cose. che lo oglio andrà a uenti fiorini il cogno, & il grano tornerà a due. Si spera, che i cordouani, i fichi, & le pesche si debbano uendere per poco, o nulla. Fannosi appresso tutto di calze, zoccoli, giubbe, uesti, & altre cose, come si fa etiandio di quà.

Zel. Ah, ah, ah. Io non ti domando di queste cose, pouero huomo. Ma della Cesarea Maestà, del Christianissimo Re, & de gli altri gran Principi, & Signori.

Do. Così stessimo noi. Tutti si danno buon tempo.

Zel. Parlasi più della guerra?

Do. Par che si dica, che lo Imperatore si troui hauere non so quante migliaia di combattanti, fra quelli, che sono a piedi, & a cauallo.

Zel. Adunque non è uero cio, che si è detto quà, sua Maestà Cesarea, & quella del Christianissimo essersi abbracciate, & hauere fatto buona pace insieme?

Do. E' troppo il uero. Ma uoi mi domandate, che io ui debba dire cio, che si dica.

Zel. Hor lasciami da canto ciò, che si dice. et dimene quello, che sai: Come si contentano i popoli di tale pace? credesi, che durerà?

Do. Certo non ui saprei dire. Diceuano alcuni, che ella sarebbe una pace ismaccata. Ma i soldati desiderauano, che fosse quella del monaco. Ma per non essere io nudrito fra tali genti, non intendeua que loro uocaboli.

Zel. Egli si deono fare per tutti i luoghi gran fuochi di letitia, giostre, bagordi, comedie, caccie, & tiri di artiglierie.

Do. Tiri ui si fanno di due speci spauenteuoli l'una, quãdo si spara, l'altra dolci tirando giù il uino a bigoncie.

Zel. O che bel uedere fare deono tanti baroni di conto, & signore elette. Che soperbe, & altiere cose giudico io essere quelle ampie sale, & camere ornate per eccellentia, & tanti apparati pieni di feste, di allegrezze, di magnificentie, di maestà. Ma dimmi. è

uero, che à questa prima uera si metta esserciti in cam pagna, per disfare il gran Signore?

Do. *Quelle genti, che io testè diceua trouarsi al seruigio dello Imperatore, saranno le prime a passare. Il Re ui ua anchora egli con parecchie migliaia d'huomini a cauallo.*

Zel. *Huomini d'arme, o caualli leggieri?*

Do. *Non ui so dire, perche non gli ho pesati. Ma io reputo essendo Francesi, che siano leggieri.*

Zel. *Non si pesa la carne dell'huomo scimonito. Ma il cuor si bene, l'ardire, & il ualore. Ma non uengono a così alta impresa anchora la santità del Papa, il Re de Romani, i Signori Vinitiani, & altri Baroni, Duchi, Principi, & Marchesi?*

Do. *Non mi fate stare qui tanto carico, di gratia. Andiamo in casa uostra, che, perche ueggo, chè sete cupido di intendere noue cose, io ui sodisfarò.*

Zel. *Tu dici il uero, Et affè, hai ragione.*

San. *Pian un poco. Non andar tu.*

Do. *Io non sto teco.*

Zel. *Perche di tu così? piano. Affermati.*

San. *Che sapete uoi chi costui sia, & uada facendo? Io ui dirò il uero, che egli mi ha uiso di ladro, o di altra maniera di ribaldo. Vogliamo noi uedere, se aprendogli quella stuoia, io mi apponessi mai al uero?*

Do. *Ah messeri, io non posso dire la ragion mia.*

Zel. *Onde hai tu questa sospitione?*

San. *Egli ne ha uiso. Egli ci ha detto una gran bugia, che lo Imperatore si troui hauere le migliaia di combattenti. Oltra di ciò non istà fermo in un parlare. Et a me*

pur pare strano, che esso uada cosi poueramente uesti to, hauendo la stuoia piena di tanta robba.

Do. *Or su, io uederò di alloggiare altroue.*

Zel. *Perche no'l uederemo noi? O là tu? oue uai? pon giù la stuoia.*

Do. *Ah messeri, ah signori, non mi fate torto.*

Zel. *Stendila in terra, poltrone. Aiutalo tu, ragazzo. Leuategliele per forza.*

Do. *Ah huomini da bene, è questo il douere? è questo?*

Zel. *Se non taci ti cauarò gli occhi.*

Do. *Io sono spacciato. Che saprò io dire?*

San. *Che cosa puo essere quà dentro di ualuta? Ella è lega ta con tante funi, che assai sarebbe se egli ui hauesse le ricchezze de nostri Signori Magnesi. Ma o o, che cosa è questa? un morto.*

Zel. *Anzi uiuo. Vedi, che si moue.*

San. *Stà saldo. Oue uorresti fuggire?*

Do. *O baldanza mia traditrice.*

Zel. *Fermatelo contra terra, si che non leui in piedi. A chi dico io? ragazzo? aiuta quà.*

San. *Ah? Vi dissi io, che costui mi sentiua di furbo?*

SCENA SETTIMA.

ZELADELPHO. DOLONE. EROMANE. SANNIONE.

D*immi su. Chi sei tu? Et a che fine ti fai tu portare cosi auiluppato quà dentro? Sei tu colui, che hoggi ha comperato la mia trabacca?*

Do. *In che guisa lo aiuterò io piu?*

Ero. *Al uostro piacere.*

Zel. *A che ti baitu fatto legare nella stuoia?*

Do. *O haueße egli fatto il sordo, o'l mutolo.*

Ero. *Dite perche io mi sono fatto legare nella stuoia?*

Zel. *Si, parlerei io mai Tedesco, che tu non mi intenda?*

Do. *O io ho pensato la gran carotta.*

San. *Domandate un poco anchora costui perche egli cosi il portasse.*

Do. *Che? Perche egli non ha lingua? Digliele Eromane. digliele.*

Ero. *Dirgliele? come? seitu pazzo?*

Do. *Aspetta. Tu di il uero. Egli si teme addirlo, perche la confeßione fatta di propria bocca, quando si sapesse del micidio per lui fatto, gli potrebbe uenire in grã pregiudicio. Io non ci pensaua in uero.*

Zel. *Che confeßione, & pregiudicio mi ditu? Et perche ti uaitu riuolgendo, & guatandoti d'attorno?*

Do. *Dio ci metta la sua mano. Di gratia, Signore, fate una opera pia. Fate costui entrare in casa uostra. fatelui entrar subito subito.*

Zel. *In casa mia non entrerà gia esso. Che uorrestu, che io ne faceßi dentro?*

San. *Che nouella sarà questa?*

Do. *Signore, gran cosa mi moue a pregaruene. Egli stà qui in pericolo di morte. Egli è cosi. Io non ui direi bugia.*

Zel. *Parole. Io ti dico, che non ne uoglio far nulla. Anzi uoglio sapere, che pensiero sia stato il uostro.*

Do. *Digliele, se il uuol pur sapere. Questo mi pare an-*

che honesto.

Ero. *Torna pur costì.*

San. *Questa è per certo qualche trama.*

Do. *Lascia andare, che esso poscia uoglia, o non uoglia alloggiarti, che maladetto sia tanta uiltà, & rispondi a ciò, che ti domanda. L'haitu fatto per albergare in casa sua sta notte, o pur perche? Vedimi in uiso. Di su.*

Ero. *Per potere albergare in casa sua.*

Do. *O lodato Dio.*

Zel. *Come per albergare in casa mia? A che fare?*

Ero. *Dice a te, Dolone.*

Do. *Per dormirui. Volgete il parlare a me, signore. Nõ uedete costui così fuori di se stesso di paura, che non sa aprire la bocca? Et di uero il caso è stato spauenteuole. Ma pure io ti ricordo, se uorrai andare al soldo, bisognerà che tu faccia un'altro cuore.*

Zel. *Che cagione ha egli da temere?*

Do. *Di coloro, che hanno fatto lui auiluppare in quella stuota, & me uestire di questi straci. Per quanto io mi aueggo, uoi non sapete nulla della zuffa interuenuta, ne di colui, che è stato morto?*

Zel. *Io non ne so nulla.*

San. *Chi è stato morto?*

Do. *Io ui dirò il tutto. Ma uedete, che sia sotto terra.*

Zel. *Non hauere paura.*

San. *Di securamente.*

Do. *Andando hoggi costui, che mio Signor è, per lo carroggio dritto, che ua a San Dominico, si abbattè in uno giouane suo nimico, co'l quale, come pensare po-*

tete, se mai faceste quistione, entrato in parole.

Zel. Se io ho mai fatto quistione? io capitan uecchio? Io, che ne ho scãnati a migliaia ne gli steccati? Ah, ah, ah, Vedi come parla questa bestia.

San. Perche non ui conosce, cosi dice.

Do. Tanto meglio adunque. Or essi entrati in parole, in un momento peruennero alle uillanie, & alle arme. Ma non cosi tosto costui, tratto hebbe la sua, che al nimico mandò a terra uno spicchio di testa. Et pensando di non essere stato uisto, se ne tornò a casa. Pensate se ui mancauano le chiese.

Zel. Adunque questo giouane ha fatto uno cosi bel colpo?

Do. Di pur francamente, Eromane. Io ho quella fede nel Signor quà, che gli potremmo scoprire cosa maggiore, senza pericolo che mai parola se ne risapesse.

Zel. Chi sa meglio di me queste cose? Quante decine di uol te credete uoi, che questa quà sia stata in fattione senza sapersene mai nulla?

San. Eh, i testimoni ci sono tanto lungi, che non ce ne è potuto giungere nouella.

Ero. Che? douea io lasciarmi amazzare da lui?

Do. Or potete uedere se io dico il uero, che esso stesso lo ha confessato.

Zel. E' ben da negare una tale prodezza. Leua su ualent'huomo. Dammi la mano.

Ero. La Signoria uostra apparà a conoscere uno, il quale anchora le potrebbe far uedere ciò, che sa fare.

Zel. Io ti ringratio. Segui tu.

Do. La nouella di questo morto peruiene, per querimonia de suoi parenti, alle orecchie del Podestà, per co-

mandamento del quale in un subito ci ueggiamo attorniare la casa dal Sotto caualiere con forse, quaranta birri.

Zel. *O che generation poltrona sono costoro. Questi porci non uanno mai senon a branchi.*

Do. *Ascoltate pure. Egli riman mezzo morto. Che debbo far* Dolone? *(dice egli a me) Più non si puo scampare. Se* Dio *mi aiuta a questa uolta so uoto di andare un anno uestito di bigio, & di non mangiare mai carne il mercole di. Il che io ueggendo* Messer Domenedio *mi mise auanti come poterlo aiutare.*

Zel. *Questo haurò piacere ad intendere.*

Do. *Era, quando esso fatto lo effetto uenne a casa, un pouero accatta pane con questa stuoia in ispalla uenuto a chiederci limosina. Il quale, per la fretta che hauemmo di chiudere la porta, quando uedemmo i birri, non potè uscire. A costui spoglio io suoi strati, & a me gli uesto, & suiluppata la stuoia la disbratto di alcune sue zacchere, & dentro ui riuolgo costui.*

Zel. *A che effetto?*

Do. *Ad effetto, che io non fossi conosciuto, & lui trar potessi di casa, che ueduto non fosse, sperando di potere trouare qui presso alcuna persona pia & misericordiosa, che mi uolesse alloggiare fino all'alba in casa, dando io a quella credere (come anchora dissi a uoi) che era forestiere.*

Zel. *Non fu mal disegno.*

San. *Si bene. Questo è piu uerisimile almeno, che quello, che egli disse prima.*

Ero. *Cosi in fatti è successo il caso.*

Do. E mi è uenuto fatto di trarlo di là, & di non essere stato conosciuto, Ma ritrouato anchora non ho huomo, ne donna, che alloggiare mi habbia uoluto. Là onde, poscia che uoi hora sapete il tutto, & quanto importi, io ui prego, che ci uogliate cōmodare di qualche luogo in casa uostra. Io ue ne prego per lo amore di Dio. Et uedete, che gia è notte.

Ero. Voi ci hauete tenuti buona pezza a bada, & facilmente, andando piu attorno, potremmo dare ne mali spiriti, Di maniera che uoi, oltre al non hauerci uoluto alloggiare, uenireste ad essere stato la cagione della ruina nostra.

Do. O buono.

Zel. Che è buono?

Do. Dico, che egli è buono, cio è ragioneuole, che ci alloggiate.

Zel. Tu di il uero. Questa richiesta è tanto ragioneuole, che io mi uergognerei, quasi, a negarlaui. Ma uedi, giouane, io haueа fatto recare buona parte di mie cose, di che hoggi ti ho parlato. Vedi come ti aggradano.

Ero. Fate, fate portare dentro ogni cosa, che qui sto con grandissimo sospetto.

Do. Et che sorte di sospetto?

Zel. Ragazzo, porta queste cose dentro.

San. Volete uoi altro da me, Signor Capitano?

Zel. Domattina lasciati uedere, che io ti farò il tuo douere.

Così

SCENA OTTAVA.

MISI. ZELADELPHO.

C osì farò, benche non accadono raccomandationi, che uoi le sete Signore, et liberamente in ogni uostra occorrenza le potete comandare.

Zel. Onde uientu Misi?

Mi. Onde uengo? Vengo da restituire il suo formento alla fante di questa casa, che ella ci hauea prestato.

Zel. Quando facemmo noi pane?

Mi. Anzi che uoi uenisté. Andò Phrigia affarlosi prestare, ne mai si è ricordata a riportarlo.

Zel. Se io mi accorgo, puttana, che tu, ne altri di casa si uada rimescolando con huomini, io ui farò cacare il sangue a quante sete.

Mi. Alla buona, non farete uoi. Si me lo farà pisciare.

Zel. Tu buffonchi anche si? basta. Io ui faro tutte dolenti.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

SIRO, PHILEROTE.

VESTA è la piu bella hora, che desiderare poteuamo. Ecco come pian piano se ne uien uia la aurora.

Phi. *Ahime, pur che elle non siano gia partite.*

Si. *Di ciò non temere, che con tutto che elle anchora fosse ro leuate di letto una hora inanzi noi, non perciò haueranno anchora mosso il piè fuori di casa. Spendono le donne tanto tempo in abbellirsi, spelarsi, & strisciarsi (specialmente quando elle si uogliono far uedere in luoghi publici) che egli è, quasi, una uergogna.*

Phi. *Deh Dio, quando sara mai quel tempo, che io possa cosi godere della presentia tua, Pericallea mia desiata, come tu puoi essere certa dello infinito mio ardore?*

Si. *Resta di ramaricarti, & uattene in casa, fin che io uo a conducere Difilo, & Geta, i quali ci aiutino a spedirci in un tratto, & a darci la cosa franca.*

Phi. *Fa, di gratia, che il disfegno riesca, che qui consiste tutta la mia pace, tutto il riposo, & la uita mia. Qui sta quanto di bene io bramo; & sai ciò, che ti ho pro-*

messo.

Si. *Non ti dare pensiero. Fa, che al ritorno mio io ti troui in casa.*

Phi. *Non ti credere, che io me ne parta.*

SCENA SECONDA.

DOLONE. SIRO.

S iro è colui, che di quà uiene. Altri non appare.

Si. *Chi è costui? O Dolone.*

Do. *Parla basso. Come hauete uoi fatto di ciò, che hieri ordinammo?*

Si. *Di Pericallea? Appunto hora uado per compagni, che ci aiutino. Lascia pure fratello, che ella uenga, et uederai se la sapremo conducere in casa a man salua.*

Do. *Di gratia, non ci fate la beffa. Noi habbiamo lasciato questa cura a uoi, perche haueuamo altro che fare, & perche uoi hauete a me promesso di cōpirla.*

Si. *O Dolone, tu sai bene, che noi serui non siamo negligenti, ne beffardi, quando ci gioua il fare da douero. Io ti auiso, che questa è cosa da farmi alciare il fianco per un tratto, & bere tanto, che mi imbriachi per otto di. Or dimmi, è questo lo habito, che tu diceui esserti uenuto pensato, per fare, che il soldato, contro al suo uolere, introducerebbe Eromane a sua sorella?*

Do. *Si. che te ne pare?*

Si. *Parmi una carpia da furbo martone. Che auenuto è di lui, che non è teco? & che uogliono dire queste len zuola, camicie, & uesti? Et oue uaitu cosi a grande*

hora?

Do. *O Siro fratello, duolmi, che io non habbia tempo da poterti contare questo successo dal suo principio fino al fine, che certo, io ti farei ridere.*

Si. *Quello che hora non mi puoi contare, serbalo ad una altra uolta, & questo, che io hora ti chiedo, mi sponi.*

Do. *Meniamo uia la Rodietta. & habbiamo uotato la sua casa di tutte le migliori robbe.*

Si. *Ah, ah, ah. Narrami di gratia, come.*

Do. *Dirolloti. Giunti noi in casa, il soldato ci mena nella camera terrena, dicendoci. Questa sarà sta notte la stanza uostra. Et lasciatoci un lume, si parte. Perche poco stante, essendo ogniuno andato a dormire, Eromane, sentendo ogni cosa tacita, chetamente di camera uscito, & andatosene a quella della Rodietta, battuto lo uscio due uolte con un dito, gli fu aperto.*

Si. *Sapeua ella di sua uenuta?*

Do. *Ben sai. Io dall'altro canto, al quale il pensiere, che io hauea del Signor mio, cacciato hauea il sonno della testa.*

Si. *Che pensier di Signore? Di pure la paura, che haueui di te stesso.*

Do. *Cosi è. Lasciami dire. Et messo il piè sulla soglia, et l'orecchio sinistro al fesso dell'uscio, cosi, tacitamente sto ad ascoltare se aprire senta usci, & gente uenire alla camera nostra. Et ecco odo gli amanti cianciar, ridere, & ischerzare insieme. Perche dubitandomi, che eßi non fossero sentiti, prestamente uado ad ammonirgli. Et la Rodietta a me. Non ci è periglio, che sono dormiglioni, & hieri sera beuero bene a cena.*

Si. Io ſto a diſcorrere fra me medeſimo oue habbia a riuſcire queſta prattica.

Do. Hora la intenderai. Se uoi ſapete, che pericolo non ci ſia (le dico io) perche adunque non ui leuate a mano, a mano, con quante robbe hauete, & andate in luogo, oue al diſpetto del Soldato, il quale Iddio ſa quando partire ſi uoglia, quante fiate ui ſia in piacere, ui poßiate trouare inſieme?

Si. Fu buon ricordo.

Do. Anch'io (riſponde la Rodietta) a queſto hier ſera penſaua. Et coſi ne comandò, che fußimo in piè all'alba. Et tratto da ſuoi forzieri le ſue piu belle, & care robbe, & altreſi di quelle del fratello hauendo parecchie infardellato, le andò compartendo tra me, & le ſue tre ſerue, ſi come tu potrai uedere, poco più, che qui ti indugi.

Si. Per certo, uoi non poteuate fare il piu bello, & ſottile tratto di queſto. Ah, ah, ah. io godo fra me ſteſſo conſiderando come rimarrà ſpennacchiato queſto alocco, che ſi penſaua, con ſue ciancie, & guardie, di fare, che la Rodietta uoleſſe tenerſi maggiore conto di lui, che dello utile, & piacere proprio. Ouero anchora di impedire, che da lei non poteſſe andare Eromane.

Do. Certo, eſſo ne è degno. Tutta uia noi non habbiamo ciò fatto per ritenergliele. Ma acciò che egli, non trouando coſa da ciò in caſa, habbia ad andare a buſcar ſuauentura altroue, o rimanere qui uolendo, habbia di gratia, che reſtituite gli ſiano le ſue robbe, ſenza curarſi di altro.

Si. *Oue hauete fatto penſiero, di andare a riporre tante robbe, & femmine?*

Do. *A caſa di Diſco, ilquale tu ſai quanto acconcio ſia di caſa per riceuerne, Et che ci ama tanto, che poßiamo ſenza ſua ſaputa, baldanzoſamente uſare con lui queſta proſontione.*

Si. *Certo egli è molto buon compagno.*

Do. *Coſtoro cominciano ad uſcire. Va anchora tu Siro al tuo camino. A riuederci.*

Si. *Addio.*

SCENA TERZA.

RODIETTA. ERONANE. DOLONE.

Vedi, ben mio, di cui tu habbia affarti maggiore ſtima, di una giouane da te appena per uiſta conoſciuta, ouero di me, quando io nõ curandomi del traſportar robbe, non del laſciare il rimanente della mia caſa in abbandono, non del mio unico fratello, non di molte altre coſe, data mi ſono in preda a te in tale guiſa. Vedi, ben mio, di cui tu habbia affarti maggiore ſtima, di una giouane da te appena per uiſta conoſciuta, ouero di me, che tutta tutta per amor tuo mi ſtruggo, & sfaccio.

Ero. *Deh cuore del corpo mio, io conoſco, che mi ami, & mi apprezzi al pari della tua uita propria, per tanto io ſempre più mi cõfermo nella fede, che ti ho data di mai non abbandonarti.*

Ro. *Adunque, anima mia, liberami da queſta ſoſpitione.*

Dammene un bacio per arra.

Ero. *Che pensitu di fare, caro mio thesoro? baciami quanto sai, che per ciascuno de tuoi baci io te ne uoglio rendere quattro de miei.*

Do. *Deh andate oltre, che ui doureste uergognare. Voi non hauete riguardo a perigli, che ci potrebbono auenire.*

Ro. *O sorte mia infelice, perche non posso io cosi te sempre abbracciato, & stretto tenere, come io ti ho col cuore, come io ti ho cō queste mie braccia, & satiarmi una uolta del toccarti, baciarti, & accarezzarti, che quando bene tutto il cielo mi minacciasse ruina, non temerei di male alcuno.*

Do. *O Dio, con quante arti sanno queste ladre puttane uotare d'ogni ragion borse.*

Ero. *Habbiansi, per Dio, loro ricchezze i ricchi, Habbiāsi loro regni i Re. Paghinsi quelli con lo amassare, & accumulare danari. Godansi quest i loro uittorie, & triumphi, che io, mentre che tu sia meco, non sono per hauere inuidia alle prosperità loro.*

Do. *In uero, quando io uello haurò ricordato due, & tre uolte, et fatto più, che il mio douere, anch'io lascierò la acqua correre allo in giù. Che diauolo nō caminate? Non hauete anchora consumato questo matrimonio? Benche io dubito se questa prattica ua più in lungo, che egli consumerà anche il patrimonio.*

SCENA QVARTA.

PHILARGIRO, EROMANE, DOLONE.

Ben è stato, certo, che io me ne sia più per tempo del solito leuato per intendere doue hora si troui mio figliuolo.

Ero. *Abime*, Dolone, *ecco mio padre.*

Do. *Tuo danno. Questo è quello, che io diceua.*

Phi. *Ma che gente è quella?*

Ero. *Io sono diserto.*

Do. *Che diauolo guida hora questo uecchio attorno?*

Ero. *Deh che bisognerebbe hauere qualche cosa in punto.*

Do. *Io la uado pensando.*

Phi. *Costoro han dietro serui, & serue carichi.* Deono, *certo, andare ad imbarcarsi.*

Ero. *Che facciamo?* Dobbiamo *tornare a dietro?*

Do. No, *che ci ha uisti.* Va *oltre, fingi di confortare co-stei, & mentre io il tenerò in ciancie, toglieteuegli dauanti. Chi fugge un punto, ne fugge mille.*

Phi. *Vno di loro mi pare assomigliarsi al mio* Eromane.

Do. *Al fuoco, al fuoco. O che disauentura è stata questa.*

Phi. *Questa è la uoce di* Dolone.

a. Ero. *Non ui uogliate sconfortare, ogni cosa*

b. Phi. Ben, Eromane, *e questa la hora di tornare*

c. Do. O *Signore, uoi sete quà.* Vedete, *uedete il*

a. *andrà bene.*

b. *a casa?*

c. *fumo, che anchora ne uiene d'in cima a quelle case.*

Phi. *Che hai tu trouato da tirarmi per la uesta? Che uuo=*

tu,che lo uegga?

Do. *Il fumo. Vedetelo per mezzo quelli duoi camini dipinti. Mirate quà dietro al mio dito. O se uoi foste stato quà testè haureste ueduto le fiamme, che se ne andauano a toccare il cielo. Io, per me, ui dico, che a miei di non uidi mai cosa piu spauenteuole. Et eccoui eccoui una altra uolta. O che gran nuuolo di fumo. Or lo hauete uoi ueduto?*

Phi. *No, che non l'ho ueduto. Non ne uedesti mai altro tu? Per attendere alle ciancie di questa bestia, mi si è tolto dinanzi Eromane, che non me ne sono aueduto. Vedi se io sono ben grosso.*

Do. *Lasciatelne andare. Egli è un piacere, che fa la strada.*

Phi. *Pensi tu, forse, che io creda altramente? Il punto è questo, che io uoleua tornargli risposta di non so che cosa, senza che uoleua intendere chi sia colei, che ua seco a pari.*

Do. *Che? uoi non la hauete conosciuta?*

Phi. *Io non la ho conosciuta altramente.*

Do. *Non la hauete conosciuta affè?*

Phi. *Come la poteua io conoscere, che piangendo si teneua turata la faccia?*

Do. *La cattiuella piangeua la suentura sua, & di suo marito. E' madonna Lidia uostra nipote.*

Phi. *Si, costei è Lidia mia nipote?*

Do. *Quale altra, per uostra fede, pensauate uoi, che ella fosse?*

Phi. *Ella mi è paruta alquanto più alta di persona.*

Do. *Appunto io mi sono marauigliato, che non le hauete detto nulla. Et, certo, io staua aspettando, che uoi le*

domandaste la cagione del suo pianto,& quella udi=ta la consolaste, perciò che Eromane *non è atto affa=re un simile officio, come sareste uoi.*

Phi. *Vuoitu più, che io non la ho conosciuta. & haurei creduto, a uederla andare cosi per tempo attorno, che ella fosse ogni altra donna di* Scio, *saluo lei? Che so, che ella non suole andare alla madonna. Come si troua cosi* Eromane *seco? & oue uanno essi a queste hore, con tante robbe?*

Do. *Egli mi duol bene, che io sia per darui la mala noua. Ma patientia. Egli è auenuto, che le sue serue facen=do il bucato hanno lasciato appiccare il fuoco in casa. Vedete che infelice sorte.*

Phi. *Come, diauolo, in casa di* Demetrio *si è appiccato il fuoco?*

Do. *Cosi parmi.*

Phi. *O ribalde, o ubbriache, o pazze insensate.*

Do. *Perche madonna* Lidia, *raccolto i miglioramenti di casa, & poche altre masseritie, che nello uscire di ca=sa sono uenute alle mani delle sue serue, & essendosi abbattuta in* Eromane, *il quale ueniua da far fare una mattinata.*

Phi. *Queste sono delle sue.*

Do. *Io ui dirò il tutto appunto come è successo. lo ha pre=gato, che uolesse farle compagnia fino a casa de fra=telli. Forse, sono in quella contrada poche donne fede li, & di buon nome da potersi fermare nelle case lo=ro. Et altresi allei puo essere paruto sconueneuole lo andare cosi per tempo per le contrade, senza com=pagnia di qualche suo stretto parente. Che, diauolo,*

so io perche ella non habbia uoluto rimanere più tosto in uicinanza?

Phi. *Ella è sauia, & accorta. Il dee pur hauere fatto per buon rispetto. Ma uedi se questa disgratia mancaua a quello huomo da bene. Queste serue poltrone, & uoi altri serui, et schiaui generation pessima mai mai non ponete mente a cosa, che ui facciate. Che auenuto è poscia di Demetrio?*

Do. *O Signore, se il uedeste, è mezzo fuori di se.*

Phi. *Come dee egli potersi trouare altramente, hauendo il fuoco in casa?*

Do. *Pur si affatica a trarre dalle finestre di quelle robbe, & arnesi, che in casa sono rimasi, mentre che gli huomini della contrada attendono a spegnere il fuoco.*

Phi. *Si che tu ti haurresti rotto la schena, afino da bastone, a rimanere a dietro, & lasciando portare quelle poche robbe ad un altro, aiutarlo in maggiore bisogna? Io ti so dire, che la poca fatica ti è sana. E' egli arso molto?*

Do. *I uicini sono stati tanto presti, che non sara però auenuto tanto male, come si temeua.*

Phi. *E' minor male. Or dimmi, che uestimento è questo?*

Do. *Sciocco, io mi sono, per aiutare altrui, da me medesimo murato in un forno. Come dite?*

Phi. *Dico, che uestimento è cotesto, che hai indosso.*

Do. *In fin non so pensare. Eh questo uestimento è una altra cosa.*

Phi. *Che altra cosa è? Dio uoglia, che io non sia stato beffato, & che questa non sia la scusa di colui, che disse. Eraui un mulinaccio. Rispondi quà. Dico io a te, o*

a cui? Che uestimento è questo?

Do. *Signor sì, uoi dite a me. Malasciatemi andare, che madonna Lidia non mi aspetti. Sta sera poi haurò agio da narrarloui.*

Phi. *A proposito. Egli è così, come io sono Philargiro. Moro? lega le mani a costui. Farotti conoscere, se io uiuo, che cosa sia il uoler dare ciancie a suoi signori.*

Do. *Dio mi guardi dal mangano pigado.*

Phi. *Legagliele. Che fai? Spacciati. Ribaldo, gaglioffo, che sei.*

Do. *Come? O che ho io fatto da farmi legare le mani?*

Phi. *Si che tu pensaui di mostrarmi la luna nel pozzo, dandomi a credere, che il fuoco si fosse appiccato in casa di Demetrio, che colei fosse Lidia, & che ella sarebbe uoluta andare piu tosto a queste hore di lungi mezzo miglio a casa de suoi fratelli, che rimanere in contrada.*

Do. *Voi la hauete pur ueduta. Vh, uh.*

Phi. *Che piangi tu?*

Do. *Ascoltate, se uolete pur saperlo, che io ue'l dirò. Vn compagno di Eromane*

Phi. *Tu pesti l'acqua nel mortaio.*

Do. *Ascoltate, di gratia ascoltate un poco.*

Phi. *Non ascolto.*

Do. *In quattro parole ui spedisco.*

Phi. *Acqua a molino.*

Do. *Ah Signore, se auenuto è una cosa più, che una altra, io non ci ho colpa. Vh, uh, uh. Vostro figliuolo Eromane. Vh, uh.*

Phi. *O tu cominci a confessare, & dianzi ti credeui di ag-*

girarmi? Io ti farò. Ma io uoglio prima intendere che nouella sia stata questa. Auiateui inanzi uoi.

SCENA QVINTA.

SIRO. PHILEROTE. GETA SERVO.

O *ue seitu Philerote? Io ho condotto gli amici.*

Phi. *O uoi siate i ben uenuti, fratelli cari. Noi ui habbiamo richiesti a fidanza. Vn'altra uolta uoi comādarete a noi, che sapete bene, che egli è usanza di mandare la palla l'uno all'altro.*

Ge. *Et i buoni uicini di prestare l'asino l'uno all'altro.*

Si. *Lasciamo i conueneuoli, che fa di mestiero disponere fra noi come meglio fare ne possiamo acquisto.*

Phi. *Che disponimento sarà questo?*

Si. *Tu, con costui, come esse arriuino, dando di piglio a Pericallea, la conducerete in casa. Ritraheteui ben sotto la porta, che non foste ueduti prima, che bisogni, acciò che ad un tratto sia il tuono, & il baleno. Et io, con Geta, mi farò contro al resto delle donne, et le teneremo impedite, fin che uoi habbiate fatto il fatto uostro. Ma auertite a non lasciare alle grida. Et eccole a tempo.*

SCENA SESTA.

SCITHROPA VECCHIA. PHILEROTE. SIRO.

G *rande ueramente è questa diuotione.*

Phi. Dobbiamo andare?

Si. O non anchora.

Sci. Io ho questa ferma credenza nell'animo, che chi durasse fatica di cercare tutta Scio, poche case trouerebbe, le quali non haueßero a questa gloriosa madre offerto qualche dono.

Phi. Io non ueggo la hora di uscire.

Si. Tu te ne hai ueduto Pericallea tu? Nõ si fa cosi bello, ne si bene alla preda si dibatte lo sparuiere, come tu.

Sci. Vuoitu uedere, figliuola, che io dica il uero? Puon mente alle cere, & a gli argenti quiui consacrati.

Phi. Io non poßo star più alle moße.

Sci. Ohime, la mia figliuola.

Phi. Anima mia, uoi sete stanca. andiamo a riposare.

Sci. Ah ribaldi, aßaßini.

Si. State indietro donne.

Sci. Lasciateci andare uoi. La mia figliuola ribaldi ah? aiuto.

Phi. Non piangete, uita cara.

Sci. Aiuto, aiuto. Lasciami andar tu.

Si. Che farete più? Ella è in casa. Tornate adietro, tornate.

Sci. Tornate adietro ah? Credete uoi di andarne impuniti? Non audrete affè. O dolente, & sconsolata Scithropa, che mal giorno ha hoggi colto te, con tua figliuola.

Si. Anzi ella è per hauer il migliore giorno, & la miglior notte, che mai haueße.

Sci. Ah senza uergogna, che sete. Non dubitate, che nostri Signori sono ben per intendere, & castigare i

uostri portamenti, acciò che uoi non credeste di uscir=ne così pel rotto della coffia.

Si. *Si, si, andate a dirgliele. In questo mezzo noi stare mo in possessione, poi qualche santo ci aiuterà.*

SCENA SETTIMA.

ZELADELPHO, SIRO.

V ederai se sarà uero. o là? o là? a chi dico io?

Si. *Domandate uoi me?*

Zel. *Si. corri tosto, di a quello huomo da bene, che si lasci uedere in sulla uia.*

Si. *Qual huomo da bene dite uoi?*

Zel. *Colui, che ha condotto uia colei.*

Si. *Dite il Signor mio?*

Zel. *O che egli sia tuo Signore, o di altrui, che mi cu=ro io?*

Si. *Volete uoi, che io il chiami fuori da douero?*

Zel. *Se esso non ne uuole uscire di uoluntà, aspetti di es=serne strascinato fuori.*

Si. *Canchero, costui è di mal talento contro Philerote, non so perche. Io uado.*

SCENA OTTAVA.

PHILACIO FAMIGLIO, ZELADELPHO.

D itemi, di gratia, Signore, come sete uoi uenuto in co=gnitione, che in casa di questo Philerote sia stato con=

dotta nostra sorella, con le robbe nostre?

Zel. Come ah? Perche io comprendo, che costoro non sono andati discosto, intendo costui essere agiato di casa, ne hauerui gente di rispetto.

Phi. Guardate di non pigliare qualche granchio.

Zel. Non piglio granchi io. Si che come tu mi hai detto, che sono cōpagni, & che un suo seruo hoggi è stato a par lare ad Hipocoristria, io so, che non posso ingannarmi.

Phi. Non si puo ingannare. Ma è cosi sciocco, che non sa doue egli s'habbia il capo.

Zel. Che dici fra te medesimo?

Phi. Che il seruo è stato colui, co'l quale hora parlauate.

Zel. Sia chi si uoglia. Senza che io ho ueduto Misi hoggi ad uscire fuori di questa casa, la quale domandata, che andasse facendo, mi accorsi, che nel rispondermi si auiluppaua nelle parole. Fino allhora s'indettauano i ladri insieme di fuggire. Oniun buomo è al mondo (credilo a me) che per sapere trouar il uero mi uen ga a paragone. Ma se tu non uedi, che io ne faccia una horribile, & diabolica uendetta, io sono conten to, che tu dica. figliuolo di una puttana, metti giù le arme.

SCENA NONA.

PHILEROTE. ZELADELPHO.
PHILACIO.

Io non so gia di hauerli fatto cosa da essere meco adi rato.

Zel. *Ben Philerote, che uuol dire, che quell'huom da bene del tuo compagno non è uenuto teco a basso? Sete uoi per restituirmi il mio, o no?*

Phi. *Vedete ben, Signor Zeladelpho, che non mi cogliate in cambio, che di quanto mi ricordo, non hebbi mai che fare con uoi.*

Zel. *Anzi tu hai hauuto troppo che far meco, secōdo quelle cose, alle quali hai tenuto mano.*

Phi. *Io non ho tenuto mano a cosa, che a uoi si appartenga, che io sappia.*

Zel. *O che io sappia? Come no a leuarmi colei, & miei arnesi?*

Phi. *Qual colei dite uoi?*

Zel. *Vedi come si fa di buona aria a negare la uerità.*

Phi. *Di uostri arnesi non so io niente. Ma egli è ben uero, che io mi trouo hauere una giouane in casa, ma so anchora, che ella non ui attiene. Volete uoi dire di lei?*

Zel. *Tu hai una giouane in casa? è il uero? Se tu sapeßi come acconciamente poteßi negare di hauerlaui, io sono certo, che per uolere ben fare dell'huom da bene, non saresti stato sin hora. Non fa mestieri, che tu dica. Ella non ui attiene. Io sono piu malitioso di te, Or falla uenire fuori.*

Phi. *Voi potete essere malitioso a uostra posta, che ella nō ui appartiene.*

Zel. *O io crederò ben tosto, che ti darà lo animo di uolere, & poter meco contrastare? Falla uenire fuori, se ti piace, & se non ti piace anchora, & usa manco parole.*

Phi. *Se uoi uolete, che io ui dica il uero, uoi mi parete un*

buomo cosi fatto.

Zel. Che buomo? Voitu, forse, dire, che io non sia buomo da bene?

Phi. Chi mette questo in controuersia se non uoi?

Zel. Che uaitu adunque dicendo, che io ti paio un buomo cosi fatto? Per certo, io non ci sarò conosciuto per fin che io non ci lascio il segno della mia stampa.

Phila. Si quello della lumaca ci lascierà.

Phile. Che, diauolo, quãdo io ho ben sofferto, & sofferto, che farà? Si che io l'ho detto, & il dirò di nouo, che tu sei un buomo cosi fatto. Adunque uorrestu, hora che dopo mille trauagli ella è uenuta in mia balia, che a te la desi?

Zel. Vedi pur tu. So ben io se amoreuolmente non mella rendete, o ella non uoglia uenire spontaneamente, che io andrò a strascinarla di casa per le treccie.

Phile. Strascinarla di casa per le treccie? bisognerebbe, che tu fossi altro buomo, & meglio accompagnato. proua un poco, proua.

Phila. Ah Signore, fateui adietro. Volete uoi romperui il collo a posta di una cicala?

Phile. Cicala sei ben tu. Egli non la guaterà mica a sua uoglia. Con cui pensate, forse, di hauer affare?

a. Zel. Adunque tu non pensi, che io sia buomo

b. Phile. Io penso, che tu non sia buomo da fare

a. da fare questo, & altre cose cento mila

b. contro di me una cosa più, che una altra,

a. uolte maggiori, fin che io non te ne faccia

b. & quando ti metterai in proua, tu te ne

a. amaramente uedere la proua?

b. *auederai . Or che appartiene a te Pericallea?*

Zel. *Quale Pericallea? Par, che egli si pensi di cauarmi del seminato?*

Phile. *O tu te pigli gli strani impacci.*

Zel. *Si tu te gli pigli.*

Phile. *Vuoi tu fare a mio senno? Attendi a fatti tuoi, et non ti dare gli impacci del Rosso.*

Zel. *Che impacci del Rosso? Non sono questi i fatti miei? Al dispetto di quella lupa, cagna, mastina, traditora*

Phila. *Ah non bestemmiate. Non sapete i bandi?*

Zel. *Se io mi pensassi, che per queste parole, tu pensassi pur di pẽsare di douer dire cosa, che si potesse sospicare, che uenisse cotanto in detrimento di honore del minimo capello, che io habbia in capo.*

Phile. *Che mi potresti fare?*

Zel. *So quello, che farei, so quello, che farei. non uoglio dir altro.*

a. Phile. *Braua se sai, che io non ti stimo questo.*

b. Zel. *Vedi come egli parla? ciel, che non ho*

a. *Et se non ti leui anchora giù di questa*

b. *quasi detto partigiano. Per quel che io mi*

c. Phila. *Ah gentilhuomini, chi ha più ceruello, più*

a. *strada, o almeno non procacci di tenere*

b. *aueggo, tu non dei sapere le cose, che io*

c. *l'adoperi. Fatti adietro Philerote, che se*

a. *la lingua dentro a denti, io ti farò*

b. *ho fatto in Persia, che parleresti piu*

c. *tu non hai nulla del suo, egli no'l uuole.*

a. *sonare per eccellentia, con un pezzo*

b. *costumatamente. Ma in ogni modo tu*

a. *di legno, da gente, che non conoscerai.*
b. *hai uoglia, che io mi ti faccia conoscere.*
Phile. *Che ditu di uolerti far conoscere?*
Zel. *Che dici tu di uolere fare sonare con pezzi di legno? Do, se io non rimanessi per tema della ragione.*
Phile. *Che faresti? Di un poco su.*
Zel. *Di pur tu.*
Phile. *Fa, fa, che io ti intenda.*
Zel. *Fa tu, che io ti oda cosi dire una altra uolta.*
Phila. *Di gratia, dite uostre ragioni pacificamente.* Non uo*gliate far raunare la contrada.*
Zel. *Se esso non mi uol rendere il mio, come uuoitu, che io faccia a non gridare?*
Phile. *Se io non ho cosa ueruna del tuo, come uuoitu, che io faccia a renderlati?*
Zel. *Or come il puoitu negare, che domandandoti io hor*
a. *hora* Hipocoristria *mia sorella*
b. Phile. *Che* Hipocoristria*? Che tua sorella? Vanne*

SCENA DECIMA.

SIRO. ZELADELPHO. PHILEROTE. PHILACIO.

c. V *orremo noi anchora tardar più? Se uoi*
a. *dicesti di hauerla in tua balia? Vedi come*
b. *nella mala hora, & nel mal punto, che Iddio*
c. *non ui leuate incontanente giu di questa*
a. *tu possa dire il uero.*
b. *ti metta. Vedete che seccaggine mi è uenuto*

c. *strada, noi ui daremo il meglio, che sapremo, di ciò,*

b. *addare costui sta mattina.*

c. *che ci uerra alle mani. gaglioffi, poltroni.*

Zel. *O, non è marauiglia se alzaui ben la uoce. Tu teneui ascoso lo essercito in casa.*

Phile. *Picciolo numero di gente pare uno essercito a tuoi pari.*

Si. *Vien in casa, Signore, che non ti è honore a gridare con questo lauaceci.*

Zel. *Si, si. Andate pure. Noi ci troueremo bene, che non haurete tanto auantagio, ne ci farete soperchiaria. Si, se douessi ben uenire a combatterti la casa, et trartene fuori a pezzo a pezzo.*

Phile. *Proua, proua tua uentura.*

Zel. *Quando tutto manchi, fa pensiere, che io ti chiami nudo, con un pugnale in mano, in isteccato. Mai più non mi auenne, che facendo parole con alcuno, non lo stroppiassi almeno di una gamba.*

Phila. *Il minor male fu sempre buono. Or che farete?*

Zel. *Non so. Io sono in tanta colera, che i cani non mangierebbono delle carni mie, tanto parrebbono loro amare.*

Phila. *Andiancene adunque in casa a recere questo ueleno, che io ho sempre inteso dire, che l'huomo sauio non dee mai nulla deliberare, mentre esso è alterato.*

Zel. *Sauiamente ricordi. Andiamo.*

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

TIMEO VECCHIO, PHILARGIRO, SIRO.

N molte cose mi ho io gia trouato la fortuna contraria. Ma hora contrarissima; & nimica piu che mai. O cielo, o terra, o città piena di ribaldi.

Phi. *Io desidero di intẽdere se uero sia, che a messere Timeo sia stato rapito sua figliuola. Et eccolo. Messer Timeo? Che buona uentura ui guida attorno cosi per tempo?*

Ti. *Ahime, io sono cosi fuori di me stesso, che non so doue io uada, ne onde uenga.*

Phi. *Certo, uoi parete molto alterato.*

Ti. *Et se io sono, io ne ho cagione.*

Phi. *Ditemi, è uero ciò, che io ho inteso di questo giouane, che stà quà, & di uostra figliuola?*

Ti. *Io non temo, che testimoni mi machino a prouarglie le. Et ringratio Messer Giesu Christo, che habbiamo tali Signori, che faranno giustitia.*

Phi. *O Dio, quando una cosa dee hauere effetto, non ui manca mai nulla. Io mi doglio, messer Timeo, non sola mente pche io tanto ui amo, che ogni uostro spiacere è anchora mio, Ma etiandio perche questo caso è a uoi incontrato, uolendo uoi a me fare cosa grata.*

Ti. Or lasciamo andar questo. Parui bel caso questo, messer Philargiro? Parui, che costui la habbia fatta da giouane discreto, & moderato? Non cesserò di seguire ciò, che uuol la ragione, che il uederò andare in bando, & forse peggio.

Phi. Nel uero, la sua audacia è stata grande, & mi ha rauiluppato tutti i sangui. Pure, per dirui il parere mio, senza esserne richiesto, io non ui lodo lo andare per uia della corte. Piu tosto mi piacerebbe, che si cercasse di intendere come, & perche costui habbia fatto questa dishonestà. Perciò che io ui rendo certo, che esso altre uolte hebbe animo di faruela domandare per moglie.

Ti. Si certo, farmela domandare per moglie dopo il fatto. Io gli farò conoscere, che esso non haurà fatto questo oltraggio ad un morto. Andiamo pure adagio.

Phi. Lasciate la ira, & la passione, messer Timeo, & attendete alla ragione: Certo, quando la sua intentione fosse di torla per moglie (lasciamo andare, che egli portato si sia da giouane.)

Ti. Da giouane? Dite da ribaldo, da assassino.

Phi. Da peggio anchora. Ma lasciatemi dire. Io crederei, che di lui non potreste hauere se non buono, & horreuole parentado, & haureste alluogato bene uostra figliuola. Di gratia, siate contento di lasciarui trouare in casa di quà a un pezzo, perciò che io mi uoglio intromettere in questa cosa, & mi confido di farne riuscire un pacifico matrimonio.

Ti. Il matrimonio è fin hora troppo per tempo in mio danno, & dishonore riuscito. Ma per certo, la cosa non

non gli andrà come egli si pensa.

Si. Chi picchia la giù?

Phi. Apri, Siro, che sono Philargiro.

Si. Chi?

Phi. Philargiro.

Si. Corrète ad aprirgli.

SCENA SECONDA.

LICO SERVO, PAVSANIA VECCHIO.

In ogni modo q̃sto uiaggio di caffà è un lungo uiaggio.

Pau. Si bene. Tuttauia a me non ispiace lo stare in naue, quando si nauica con bonaccia. Ma lo essere stato questi tre di fra morte, & uita, più mi è stato noioso di quante nauigationi io facessi mai.

Li. Queste sono le frutte de mercanti, il patire caldi, freddi, sete, fame, sinistri, & tutto di giostrare con la morte. Pur non di meno ogni uostro trauaglio si debbe addolcire, trouandoui con si grosso guadagno giunto a casa uostra sano, & trouando Philerote uostro figliuolo sano, & ogni cosa salua.

Pau. Io di ogni cosa ringratio messere Domenedio. Ma di una, di che per auentura molto più ringratiare doureilo, considerando che l'huomo non sa spesse uolte ciò, che egli ben si uoglia, non so che mi dire. Che esso non mi ha dato alcun figliuolo.

Li. Certo se uoi uolete discorrere come i figliuoli legitimi, & naturali sono dalla natura dati a padri loro, per sorte, Là doue uoi ui hauete fatto Philerote, gio-

uane cortese, & costumato, figliuolo per adottione, non ui hauete da ramaricare. Ma ditemi. Hauete uoi mai inteso onde egli sia?

Pau. *Perche me'l domandite?*

Li. *Perche hauendo io altre uolte detto a Corebo mercante si come il giouane a uoi per lui uenduto era cosi auenente, & di tale accortezza, che tutti stimauano lui essere nato di gentile, & honoreuole legnaggio, esso mi disse, si come Mimichiulè corsale, dal quale anch'egli comperato lo haueua, detto gli haueua, se hauerlo rapito sopra questa Isola.*

Pau. *Anchora a me ha detto il medesimo. Ma io ho di meglio, & spero, che haurò trouato suoi parenti.*

Li. *E' uero? O, io ne haurei piacere.*

Pau. *Tu lo intenderai. Hauendo altre uolte Mimichiulè rubbato in parte questa Isola, con esso lui condusse questo fanciullo allhora di età di tre anni, in circa, et uedutogli al collo una medaglia cerchiata di oro, stimando (per non hauerla ben considerata) ciò essere cosa di qualche ualore, la misse in una sua cassa, senza mai ricordarsene per molti anni.*

Li. *Ben, che uorrà dire questa medaglia?*

Pau. *Dopo alcun tempo uenendogli alle mani la detta medaglia, & hauendo con diligenza uisto, & considerato il tutto, & spetialmente per hauere posto mente ad alcune lettere scolpite in quella, gli cadde in animo di mandarla a Corebo suo amico, auisandosi lui, per mezzo di quella, poter uenire in qualche speranza di trouare il padre del fanciullo. Il quale poscia, per lo medesimo rispetto, la ha a me donata. Eccola.*

Li. Queste sono lettere, certamente. Sapete uoi che dicano.

Pau. Dicono lui essere figliuolo di Philargiro Neuridi.

Li. Di messere Philargiro Neuridi nostro uicino?

Pau. Quale altro habbiamo noi di questo nome in Scio? Or saitu ciò, che io penso?

Li. Che cosa?

Pau. Che in uero egli sia suo figliuolo, & che esso gia gli ponesse al collo questa medaglia perche il fanciullo fosse, anzi che no, randagio, & fieretto, di maniera che andando fuori di casa, & poscia non sapendo far ritorno, ne dire di cui fosse figliuolo, il padre temesse di perderlo.

Li. Questo mi ua per capo, perciò che cosi anchora in tale caso ho ueduto farsi da altri padri.

Pau. Io cosi credo. Et uoglio per maggiore certezza, & affine di dare del tutto notitia a messer Philargiro, mandarlo a chiamare. Ricordati, tosto che siano scaricate queste robbe, ad andare per lui.

Li. Andrò signore. Chi apre quà.

SCENA TERZA.

SIRO, PAVSANIA.

Non far diauolo, che non è il Soldato.

Pau. Aprite.

Si. O, egli è il Signor nostro, che uiene da Caffà.

Pau. Ah, che bisognerebbe rouesciare quel secchio di acqua in capo a uoi, & cosi inacquare ben bene la uostra

imbriacatura. Egli è ben uero, che quando la gatta non è in casa, i topi ballano.

SCENA QVARTA.

ZELADELPHO, PHILACIO.

O *r che la temperantia ha moderato la colera, la ragione, & la prudentia faranno in me lo ufficio loro. Ma dimmi, non ti pare, che questa ingiuria meriti una horrenda, & iscomunicata uendetta?*

Phi. *Diauol è, che uoi lo castriate.*

Zel. *Primieramente, se io uoglio bene considerare ogni cosa, una mia sorella unica è stata uiolata, & rapita di casa mia.*

Phi. *Mai sì. La rosa matutina è stata colta.*

Zel. *Et con esso lei rubbatomi gran parte di mie robbe.*

Phi. *Cosi auiene a chi si fida di puttane.*

Zel. *La'ngiuria è fatta al gran Capitano.*

Phi. *De ruffiani si dee intendere.*

Zel. *Ad huomo gentilissimo.*

Phi. *Gentilissimo, & paganissimo.*

Zel. *Che uuol dire paganissimo?*

Phi. *Vuol dire (secondo il Caraffula) che paga benissimo.*

Zel. *Questa fu sempre la usanza mia.*

Phi. *Si di aspettare sempre a casa i messi.*

Zel. *Oltra di ciò io sono di grandissimo parentado.*

Phi. *Come i bastardi, che hanno parenti ad ogni uscio.*

Zel. *Là onde, per tanti rispetti, io mi risoluo di lauarmi le mani nel sangue loro. Ma sto in dubbio di che pe-*

na gli punisca.

Phi. Di quella alla Turchesca.

Zel. Non sarebbono i primi. Ma io uoglio fare cosa più notabile, & segnalata.

Phi. Che farete?

Zel. Farne una tale notomia, che fare non la saprebbe un Cerusico.

Phi. Non dite cosi, di gratia.

Zel. Perche?

Phi. Perche uoi non gli hauete nelle mani. Non sapete il prouerbio? Non dire mai e quattro, se tu non l'hai nel sacco.

Zel. Che mi consiglitu dunque affare?

Phi. Non sono huomo da consigliarui io.

Zel. Io so bene. Pur dimmi il tuo parere.

Phi. Io ui loderei, che andaßimo a trouare quel gentilhuomo Monese, che hieri ui fece tante offerte, & pregarlo addarui aiuto, si che almeno poßiate ricuperare le uostre robbe.

Zel. Philacio, come io faccia il collonnello, uoglio che tu sia uno de primi Capitani, che siano spediti. Tu sei molto sapiente.

Phi. Tacete, tacete, che gente escie di casa di Philerote.

SCENA QVINTA.

PAVSANIA, PHILARGIRO.

C'osi ue ne andrete a trouare messer Timeo, & subito fatemi sapere la sua uolontà.

Phi. *Così farò. Non dubitate, che io ho fede di recarlo a ciò, che io uorrò.*

SCENA SESTA.

ZELADELPHO, PHILACIO.

O Philacio, *io mi sono creduto auampare di ira, & di dispetto, ueggendo questi uecchi, che per uentura sono del sangue loro.*

Phi. *Queste sono delle sue prodezze, che il freddo de uecchi il fa riscaldare, e'l caldo de giouani raffreddare.*

Zel. *Che bisbigli tutto di hoggi fra te stesso?*

Phi. *Dico, che uoi hauete propio un uiso rosso, & infiammato a guisa di un Thedesco cotto dal uino. Ma eccoui il Signor Monese, che escie di castello. O che uentura è la uostra.*

SCENA SETTIMA.

ZELADELPHO, MONESE GIOVANE.

O, *Signor Monese, a tempo uscite di Castello. Io ueniua apposta per trouarui a casa.*

Mo. *Sarà adunque la mia uenuta a te buon augurio, Si come anchora io sono pronto in fatti per farti piacere, doue possa. che bisogna?*

Zel. *Certi furfantelli sfacciati, & temerari sono uenuti in casa mia, & hanno con esso loro condotto uia mia sorella, & sualigiatomi la casa. Et perche io non so-*

glio in uendicare le mie offese andare per altra ragione, ne per altro aiuto, che per quella delle arme, & di questo braccio, uorrei che mi deste uenticinque, o trenta alebardieri.

Mo. Che uuoitu fare di alebardieri, se il tuo braccio è quello, che uuol fare questa uendetta?

Zel. O non sapete, che chi per mezzo di altri fa, si dice fare per se medesimo?

Mo. Non sarebbono assai tre, o quattro?

Zel. No, perche io uoglio far pestare questi giotti più minutamente, che non si fa la carne del porco, quando si fanno i salciccioli.

Mo. Tanta crudeltà?

Zel. Io ho discorso minutamente la qualità della'ngiuria a me fatta, & trouo, che altramente non si puo ristorare il mio honore.

Mo. Ah, ah, ah.

Zel. Voi ridete in cosa di tanta consideratione.

Mo. Rido, ma non di questo.

Zel. Di che adunque?

Mo. Io mi sono ricordato di alcune tue ualorose imprese.

Zel. O, io ne ho fatto senza fine. Ma di quali, di gratia?

Mo. Vna è quella, quando dentro Metellino tagliasti i capelli a quella femminella.

Zel. Cosi bisogna disciplinare certe bagascie lorde infranciosate, che non uogliono fare differenza da gli huomini a gli orciuoli.

Mo. Et quando a Napoli desti quella mentita al fachino, che ti hauea detto capigliatore, suergognato, caparrone.

Zel. *La generosità mi ritenne, che io non cacciai mano alla spada, che, in uero, queste non sono arme da imbrattare di sangue di fachini.*

Mo. *Ma che uuol dire, che non facesti nulla a quel giouanetto, che il di medesimo in contrada di Malpertugio ti gettò in mezzo al fango?*

Zel. *Perche io era occupato in nettarmi da quella bruttura, per non dispiacere ad una mia amorosa, che quiui dalla finestra mi attendeua, di maniera, che io non hebbi tempo da risentirmi. Ma se egli staua ad aspettare un quarto di hora,*

Mo. *Che gli haurestu fatto?*

Zel. *Che gli haurei fatto? Gli haurei dato delle percosse, o fattomi uoltare la schena, si come io soglio fare co suoi pari.*

Mo. *Io mi indouino, Zeladelpho, che tu haaresti piacere assare qualche bulata. Et pciò che io anchora mi diletto uedere di questi spettacoli, io uoglio compiacerti.*

Zel. *Non intendo come uogliate compiacermi.*

Mo. *Voglio uenire con huomini armati con esso teco a casa di costoro.*

Zel. *Di questo appunto ui prego io.*

Mo. *Et prometto di farti restituire ciò, che ti hauranno tolto.*

Zel. *Anche questo mi sarà caro. Ma non uoglio però, che si parli di pace, se prima, per patto espresso, io non do a costoro quattro pugnalate per ciascuno. Notate ben questo passo.*

Mo. *Non più, di gratia. Andiamo.*

SCENA OTTAVA.

PHILARGIRO. TIMEO.

Si che come io ui diceua, questo Philerote *è quel Carino mio figliuolo, che altre uolte essendo fanciullo mi fu da Corsali rapito, & nel Passaggio di* Natolia, *per quanto ne mandai a spiare, uenduto, che so, che uoi mi hauete piu uolte per lo adietro sentito dolere della sua perdita.*

Ti. *Questo è il uero. Ma o che mi dite. egli è desso? eh.*

Phi. *Desso è. cosi ho ritrouato per segni, & argomenti certissimi.*

Ti. *Messer Philargiro, io mi allegro con uoi. o che gran piacere ne sento io. Ma che dice messer Pausania, che lo hauea adottato?*

Phi. *Tacete, che non sapete come ragionandosi hor hora fra noi con quale sorte di padre egli douesse stare, et ciascuno di noi per se medesimo uolēdolo, rimasi siamo in un bellissimo, & raro accordo.*

Ti. *Che accordo?*

Phi. *Habbiamo determinato di accommunare ogni nostra facultà insieme, mettendo a monte mobili, case, fundi, & figliuoli, & facendo di due case una casa. Del che preso ci habbiamo grandissima letitia, la quale niuna altra cosa è, che la possa accrescere, & compirla, saluo il uedere fra noi seguire queste nozze. Per tanto, Messer Timeo, non mi mancate della parola uostra.*

Ti. *Voi ui douete ricordare, messer* Philargiro, *quando primieramente mi parlaste del fatto di* Eromane, *che io*

che io ui risposi piacermi il genero, il parentado, & ogni altra cosa, & perciò uolentieri uedere fra noi seguire queste nozze. Il perche, benche la fortuna non habbia uoluto, che ci riesca di farle con lui, io non uoglio, che ui pensiate, che cambiato mi sia di parere. Et perciò ui dico, che caro anchora mi sarà, che Carino, o Philerote (che non so come per lo auenire il chiamerete) diuenga suo marito: concorrendo spetialmente che i suoi buoni portamenti hanno meritato appresso messer Pausania di farlo fare franco, & da lui essere per figliuolo adottato. Senza che io mi trouo affare doppio parentado.

Phi. *Datemi la mano. O lodato Dio. io haurò pure una letitia da me lungamente desiderata. Ma ecco messer Pausania in sullo uscio. Andiamo a trouarlo.*

SCENA NONA.

PAVSANIA, TIMEO, PHILARGIRO.

A *tempo sono uscito. Egli mi è ben certo doluto di quello brutto atto, messer Timeo, & messere Philargiro ui puo hauere detto che rumore io glie ne habbia fatto in capo.*

Ti. *Appunto per questo so io hora argomento, che esso sia per hauerla cara, & trattarla da moglie, poi che si uede in lui cosi souerchio amore.*

Pau. *Io ui ringratio, che maggiore stima fare uogliate*

della amicitia nostra antica, che del poco senno di un giouanetto inamorato. Et nel uero, io so poche cose, che tanto a grado essere mi potessero, come il uedere fra noi seguire queste nozze.

Ti. *Io etiandio ho uoluto hauere questa contentezza, per molti rispetti, fra i quali questo non è il minimo, che io desideraua, che tanta nostra amicitia fosse ristretta di più forte, & saldo legame.*

Phi. *Siro!*

SCENA DECIMA.

SIRO. PHILARIRO.
PAVSANIA.

S *ignore?*

Phi. *Prendi questo anello. & uattene a casa mia, con questo segno, & di che ti lascino parlare a* Dolone, *che quiui trouerai legato. Fatti insegnare doue si troui* Eromane, *& guidalo subito a noi.*

Si. *Non è meglio, che* Dolone *uenga meco, che così piu tosto mi potrò spedire?*

Phi. *No, che io gli uoglio prima ricordare, che cosa sia lo schernire i suoi Signori.*

Pau. *Non mi pare honesto, messer* Philargiro, *che persona alcuna di nostra casa, per minima che ella sia, habbia a lagrimare fra tante nostre letitie. Si che perdonatigli a questa uolta.*

Ti. *Così anchora a me pare.*

Phi. Or su, facciasi il uostro uolere. Va, Siro, scioglilo. Fa come ti piace.

Pau. Andiamo in casa.

SCENA VNDECIMA.

ZELADELPHO, PHILACIO, MONESE, SERVI.

Che io patisca cosi solenne scorno i morirei più tosto.

Phi. Dite pianamente, che se costoro, che ci uengono dietro, si imaginassero, che foste per fare da douero, se ne andrebbono in tanta mal'hora, che non gli potremmo ribauere mai più.

Zel. Non habbiano paura. Sono ben huomo io da non entrare in briga, se non ueggo la battaglia uinta.

Phi. Cosi fan sempre i uostri pari.

Zel. Et a questo Philerote farò ben uedere io, che cosa è comperare le quistioni per altri a danari contanti.

Phi. O pouerello, egli non l'ha ueduto tagliare gli huomini a trauerso, come l'ho ueduto io fare a tauola i capponi, & i rauuiuoli.

Zel. Egli è uno sciocco, che ua cercando il male, come i medici. Ma se io gli fo assaggiare questa mia più, che Fusberta, & Durindana, il diuido fino al petto.

Mo. Se tu ti leui anchora alquanto più in punta di piedi, il partirai fino alle calcagna. O egli è lo sbardellato schiappaferro.

Zel. Il tutto consiste qui, che come siamo giunti alla casa,

costoro si facciano ben sentire gridãdo tutti ad una uo ce. Serra, serra. Noi faremo loro-tãta cacacciola, che prima si morranno, che si apparecchino alla diffesa. Prouate un poco.

Ser. Noi faremo ogni cosa, ma guardate a non ci mettere in qualche trauaglio, che uoi non ce ne poßiate poi cauare.

Zel. Non habbiate paura. La mia persona farà per cento. Prouate un poco, su.

Ser. Serra, serra, serra.

Zel. Mandate fuori le uoci unite.

Ser. Serra, serra, serra.

Zel. Accelerate le parole, si che paiate adirati da maladetto senno.

Ser. Serra, serra, serra.

Zel. Serbate questo. Ma ricordateui ad alziare le uoci.

Mo. Ah, ah, ah,

Zel. Di che ridete, Signor Monese?

Mo. Rido, che pare, che tu uoglia loro insegnare la solfa.

Ser. Alle guagnele, Signor Monese, non é da ridere. Pensiamo un poco come potrebbe di casa uscire qualche ceruello bizarro, & sonarci la schena con un buon pezzo di legno.

Mo. Questo uorrei io uedere.

Ser. Ne io rimarrò, messere, perche pare, che altri non habbia questo auedimento, di dirui ciò, che io sento. Che, diauolo, poi che noi andiamo a posta per entrare in casa di costoro, non sarebbe meglio gridar, apri, apri, che far serrare la porta?

Zel. *Ah, ah, ah.*

Mo. *Ah, ah.*

Ser. *Deh rispondete un poco anchora a me, Signor Capitano.*

Zel. *Di su.*

Ser. *Noi sappiamo, che assai uolte si serrano de gli usci, & non si chiauano, per tanto io lauderei, che per fare compiuto lauoro fosse meglio a gridare. Chiaua, chiaua.*

Zel. *Ah, ah, ah. Voi certo non uedeste mai bandiere suentolare, ne gridar, arme, arme. Questa è una uoce appresso coloro, che si intendeno della guerra, la quale uien a significare che andare bisogni ben ristretti insieme, & non aprire ne chiauare. A uoi, farsetti bianchi, & a te dalla penna, che sete capi di Squadre, & lanze spezzate, tocca il primo ferire.*

Ser. *Come il primo ferire? Essere i primi ad andare inanzi?*

Zel. *Mai si, io ui fo questo uantaggio, perche so, che desiderate acquistar honore.*

Ser. *Al corpo di San Buouo, non uogliamo gia noi essere primi a corre queste susine acerbe. Come canchero essere quelli, che uadano inanzi? Questo honore sia pur di altrui.*

Zel. *Non dubitate, non dubitate, che io ho tanto ualore in corpo, che securamente ne posso fare scudo a tutti uoi contro a Sacri & alle Colubrine.*

Ser. *Faremo adunque cosi. Saremo i primi ad andare, con patto, che siamo anche i primi a prouare se sapremo*

correre.

Zel. Non habbiate paura,ui dico io. Fateui auanti,uoi altri. Ecco io ui partisco a tre a tre per fila, perche con la battaglia quadrata si combatte piu securamente. Ma doue è la traue da spezzare la porta?

Mo. Che non domanditu più tosto oue siano i cannoni da ottanta, & da cento, per fare la batteria?

Zel. Or su,io sarò Capitano,& Sergente. Marchiate tutti meco insieme. Via,che ui facciate sentire. Sù.

Ser. Serra, serra, serra, serra.

Zel. Il principio è stato perfetto. Voi,che hauete gli archi, le balestre, gli archibugi,ponete mente,che alcuno non uenga affare diffese alle finestre. Voi altri tutti, che hauete le arme hastate, stringeteui in battaglia dirincontro alla porta, Et si come a ualorosi, & esforzadi soldati si appartiene, ricordateui dello honor mio, & del uostro.

Phi. Signor, Signore, Siamo rotti. O pouerini noi. Non uederemo mai piu Rodi.

Mo. Ah, ah. Bel principio da incuorare i soldati. Che uuol dire?

Phi. Io ho sentito gente alla porta. Io sono certo, che sara buon numero di gente. Io uado in quà.

Zel. Anch'io andrò a rassettare le ultime file. Et quando tempo sarà, farò dare principio allo assalto.

Ser. Si,egli ci ha piantati quà come torrioni contro le bombarde. Noi saremmo ben sciocchi ad aspettare, che elle ne disfacessero.

Mo. Nō ui partite di luogo. State saldi,che nō sarà niēte,

Ser. *Volta, uolta. Chi si puo saluare, si salui.*
Mo. *Ah, ah, come di leggieri si mettono in fuga gli esserciti.*

SCENA DVODECIMA.

PAVSANIA. ZELADELPHO. SERVI. MONESE.

Lasciate fare a me, che penso di riportarne honore. Che nouelle sono queste, o buon compagni? Io so pure, che noi non meritiamo di andare in prigione, a guisa di ribelli, & che uoi non sete birri, da uolerci uenir a pigliare fino nelle propie case.
Zel. *Che dite uoi di nouelle? Voi ue ne auederete a mano a mano, oue non restituuiate il mal tolto.*
Pau. *Di gratia gentilhuomo, se uoi sete colui, che ha qui condotti costoro, siate contento di udire quattro parole.*
Zel. *Parole appunto.*
Pau. *Vah, ascoltate. Che sapete uoi ciò, che io intenda dirui?*
Mo. *Egli domanda cosa honesta.*
Zel. *Orsu. io ne udirò anche quaranta.*
Pau. *Gentilhuomo, sopra il carico della anima mia, Crediate, che in questa casa non si troua, ne anche è stato portato del uostro, tanto, che mi stesse sulla luce de gli occhi. Egli è cosi.*
Zel. *Se questo fosse il uero, a che fine sareste uoi uscito di casa a parlarmi? Io non ue ne credo tanto.*

Pau. O, io sono uscito, cosi affine di torui di capo questa falsa credenza, che in casa mia si troui cosa uostra, come anchora perche e mi pare ufficio da huomo da bene lo intromettersi nelle differentie, & farne uscire gli accordi.

Zel. In questo, certo, la fate uoi da uecchio, come sete. Ma io non so se lecito sia cosi a me lo ascoltarui, come a uoi lo intrometterui ne gli accordi. Pur dite un poco suso, che accordo uorreste uoi, che si facesse?

Pau. Che uolete uoi più, se non che restituito ui siano uostre lenzuola, & camicie?

Zel. Ben, quanto sia da questo canto, uoi mi restituerete anchora la trabacca, la soprauesta, i pennoni, il cimiero, & il rimanente di ciò, che mi è stato tolto. Ma di colei che sarà?

Pau. Io ui dirò il uero, che per la breuità del tẽpo non si è anchora potuto ragionare con alcuno di loro, il che io pur uorrei fare, per intendere il pensier loro.

Zel. Quella puttana uacca, se ella mi si para dinanzi

Pau. O, non dite cosi, perciò che, oue aueniste, che ella uolesse piu tosto uiuere a suo piacere, che al uostro, io non so se la ragione ui concedesse, che le poteste fare forza.

Zel. Non dite piu auanti. Come? Pensate uoi, forse, di essere soffecienti per farmi metter l'honor mio sotto a piedi ah? L'honor mio ah? Non ne sia fatto nulla. Io uoglio ogni cosa per forza, et non altramente. Sù ualent'huomini; Questa è la uolta da fare la impresa.

Ser. *Serra, serra, serra, serra, serra.*

Mo. *Ah, ah, ab, ah, ah.*

Pau. *Aspettate, affermateui, una parola. Certamente, questo era partito da prendere. Tuttafiata, poscia che uoi ui mostrate tanto ritrosо affarlo, andate che, oue coloro non si possano spiccare l'uno dall'altro, io uoglio, che ui sia dato cinquanta ducati.*

Zel. *Che mi curo io di cinquanta ducati? Sarebbono come una faua ad un Leone.*

Pau. *Ve ne farò dare settanta.*

Zel. *Pur forbici.*

Pau. *Certo, io nõ so perche uoi ui rendiate tanto difficile. Io mi uergognerei quando nõ conosceßi la offerta, che io ui ho fatta, non essere conueneuole.*

Zel. *Non è conueneuole, ne ragioneuole.*

Pau. *Ve ne farò dare ottanta, cento, se li douesse ben pagare io. Vedete, che bella partita è questa, & se uoi non hauete a consentirle?*

Zel. *Io non sono uso a uendere l'honor mio a contanti, & maggiore stima fo io di quello, che di tante facultà, come sono quelle, che io ho gia speso, & sparso nella Città mia. Vna bella, & honesta conditione affè, perche uoi il dite. maisi.*

Pau. *Non pensate, gentilhuomo, che io ui habbia fatto questo parlare, per denigrare punto lo honore uostro, Ne perche piacere si habbia, che Eromane con lei uiua, come che, uolendo esso cosi, ciò gli sia anchora per essere sofferto dal canto nostro per alquanti di. Ma, perciò che essendo egli cosi mia cosa, come di suo pa-*

dre, io temo, stando, le cose in questa maniera, di qual=
che scandalo, che seguire ne potesse.

Zel. Io uel so dire io, che scãdalo ne auerrà la prima uolta che mi abbatto allui. Gli farò ben io prouare queste mie braccia, & di che tempra siano queste arme.

Pau. Gentilhuomo mio, io uoglio, che sappiate, che noi ui= uiamo sotto alla ombra di tali Signori, che con la gra tia di Dio, non ci accade temere di uiso arcigno. Ben= che anchora, quando altra ragione non ci fosse, se non quella, che alle uolte si fanno le arme. Ma io non dirò più auanti, acciò che da me non udiate cosa, che ui annoi. Solamente ui uoglio ricordare, che a uoi, et ad ogni altro dee essere caro il potere sperimenta= re ciò, che noi uagliamo, & possiamo si come amici, ma come nimici no.

Mo. Or fatti un poco in quà Zeladelpho.

Zel. Ben, che mi consigliate uoi?

Mo. Io, per me, ti laudo a non lasciare perdere tante tue robbe, & beccandotene suso questi cento ducati, anda re per li fatti tuoi. Tu sei pouero, Tu sei sbandito da casa tua, & spendi largamente. Questa è una uentu= ra (se uuoi, che io te'l dica,) la quale Iddio ti manda auanti.

Zel. Voi non dite poscia come sia da sofferire, che mia so= rella faccia a me, & al parentado nostro tale uergo= gna? O, questo mi pare strano.

Mo. Se tu sapessi, & potessi pur fare di meno, io direi non ci mancare. Minacciala, tienla rinchiusa, falle fare la guardia. Ma io ti auiso, che se ella uorrà, non ti gio=

uerà il metterle coltelli alla gola, le prigioni non saranno sofficienti à tenerla, ne cento occhi a guardarla. Perciò che allo appetito di queste bestie, poi che elle hanno una uolta dato della stiena in terra, non si troua morso, che le raffreni.

Zel. Io mi trouo impacciato.

Mo. Vedi hoggi mai tu. Io ti ho detto il parer mio.

Pau. Or su, spéditela. Che facciamo?

Mo. Non lo tenere piu a bada. Risoluiti di farlo.

Pau. Pigliate questi cento ducati, & farete bene.

Zel. Hor debbo io acconsentire a questo accordo? In somma uoi me ne consigliate?

Mo. Via, fallo.

Zel. Or su. Certamente questo torto non era da comportare con tanta modestia, come io ho fin qui fatto. Et di uero, io sarei huomo, quando bisognasse, non tanto da risentirmene, ma da pagarnelo a sette doppi.

Pau. Non tante parole, di gratia. Venite alla conchiusione.

Zel. Per amore del Signor Monese quà, io uoglio lasciarmi reggere. Quando haurò io le mie robbe, & questi cento ducati? In fine non si puo riparare, che colei anchora non uada a stare, con le altre sue pari, a santa Chiara.

Mo. Et tu con lei di compagnia.

Pau. Mandate domani a che hora ui piace.

Zel. Mi date uoi cosi la fede?

Pau. Cosi ui do la mano da leale mercante, & da gentilhuomo.

Zel. Et io anchora dono la uita a quel uostro giouane, &

seruasi di quella poltrona a sua uoglia. Hor su, Signor Monese, poi che questa pace è fatta, andiamo a bere.

Mo. *E que faranno quella di Marcone. Non beuo auanti mangiare io. Costoro tutti uerranno, & faranno la parte loro, & la mia.*

Ser. *Veniremo a bere, & anche à mangiare, perche oltra quello, che habbiamo fatto, siamo pronti affare molto maggiori cose per lui.*

Mo. *Si addare lo assalto ad una infornata di pane.*

Zel. *Honesta cosa è sempre il guidardonare i ualenti soldati, che nel fatto di arme sono stati cagione della uittoria del Principe, Si che entriamo. Passa auanti Philacio tu a risciaquare i bicchieri. A riuederci Signor Monese.*

Spettatori non aspettate, che altri più a uoi esca. Perciò che la Comedia è qui finita, & se ella ui è piacciuta fate segni di letitia.

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E F G.

Tutti sono quaderni.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE FERRARI E FRATELLI M D L I.